

Dino (Berardino) D'Angella

ENOTRIA ENOTRIA

Quaderni Lucani

n. 3

A cura di Enotria Felix - Pisticci

Proprietà Letteraria Riservata

Omaggio
a
Pietro Calandriello

Prefazione

La parola Enotria è poco conosciuta nell'ambito degli studenti e anche nel campo degli studiosi, ad eccezione degli esperti di archeologia e degli studiosi delle antichità dei popoli italici. In effetti, ancora oggi, nonostante le scoperte archeologiche del XX secolo, non si è d'accordo sul periodo in cui si stanziarono alcuni popoli nella penisola italica prima dell'arrivo dei Greci (prima e seconda migrazione) che diedero vita lungo le coste del mare Ionio alla grande civiltà della Magna Grecia, che vide fiorire città dalla Sicilia a Taranto. Ancora c'è da sapere qualcosa, o molto, sui rapporti tra i Greci e i popoli che già si trovavano insediati nella penisola già da molto tempo.

Alle fonti scritte (Ecateo di Mileto, Erodoto, Dionigi di Alicarnasso, Strabone...), in verità poche, si aggiungono indicazioni e dati che provengono dagli scavi archeologici. Si pensi a quelli voluti dal compianto Dinu Adamesteanu, da J. Coleman Carter, da Mario Denti, da Antonio De Siena... che forniscono dati importanti. Si pensi alle campagne di scavi sulla collina dell'*Incoronata* nel territorio di Pisticci, a pochissimi chilometri da Metaponto, dove dagli inizi degli anni Settanta del XX secolo sono in corso delle ricerche archeologiche a cura di università americane e francesi, le ultime portate avanti dall'équipe del prof. Mario Denti dell'Università francese Rennes 2, con interessanti risultati. Testimonianze archeologiche, di cui si scriverà nel corso dell'opera, e che possono essere ammirate nei Musei lucani (e altrove), dimostrano l'esistenza di centri pre-ellenici fin dal secolo X-IX a.C. Erano questi centri popolati dai Coni, dagli Enotri. Forse i secondi presero il posto dei primi, in quei villaggi come Incoronata. Le fonti scritte, quando si individuano e si interpretano correttamente, danno una mano allo storico, il quale negli ultimi decenni può trovare utilissimo supporto nei dati che emergono da scavi archeologici. Purtroppo la ricerca archeologica non riesce, nonostante il progresso proveniente dalla tecnologia (e negli ultimi anni anche dall'archeobotanica) sempre a dare risultati soddisfacenti e immediati.

Possa questo libro incuriosire i giovani e far rivolgere le loro attenzioni verso il passato. Che anche se lontano, è più vicino di quanto non sembri. E possa essere un dono e un piacere per quelli che danno vita all'Associazione culturale Enotria Felix di Pisticci.

Autunno 2021

L'Autore

Capitolo Primo

ENOTRIA e ITALIA

Quando si formano questi nomi? Per Enotria, di cui si scriverà ampiamente dopo, è fra gli studiosi più o meno pacifico che il nome è dovuto a Enotrio, forse intorno all'anno Mille a.C. Il termine Italia deriverebbe, secondo Antioco di Siracusa (1), da un potente principe, di stirpe enotria, di nome Italo, il quale avrebbe ridotto sotto il suo dominio la parte estrema della penisola, compresa tra i golfi di Squillace e Sant'Eufemia. E' questa una leggenda. Più o meno si trova(va) in alcuni frammenti dell'opera di Ecateo (2) che si troverebbero nel territorio dell'Italia Locri e Caulonia. Al tempo di Antioco siracusano (V sec. a.C.) il nome d'Italia comprendeva il territorio tra lo stretto di Messina, il fiume Lao e il confine orientale del territorio di Metaponto. Ciò è confermato dal geografo e storico Strabone (3). Quello che è considerato il padre della storia, Erodoto di Alicarnasso (484 - 424 a.C.), collocava Taranto in Italia (4). Per lo storico ateniese Tucidide l'Italia cominciava da Metaponto (5).

Oltre ad Aristotele che accetta quanto scritto da Antioco, occorre accennare ad una suggestiva versione riportata anche nell'Enciclopedia Italiana Treccani (vol. XIX, 1933, pp.693-694) che per comodità del Lettore qui si scrive:

“Ellanico raccontava che, mentre Eracle traversava l'Italia per condurre in Grecia il gregge rapito a Gerione, gli fuggì un capo di bestiame e, ricercandolo egli affannosamente. E avendo saputo che, secondo l'idioma indigeno, la bestia aveva nome *vitulus*, chiamò *Ovitalian* tutta la regione. L'essenziale di questo racconto è la riconnessione del nome d'Italia con la voce *vitulus*, la quale era affermata anche da Timeo e da Varrone, quando costoro quel nome giustificavano così: *quoniam boves Graeca vetere lingua italoi vocitati sunt, quorum in Italia magna copia fuerit*, perché è evidente che *italòs* nel senso di *vitulus* sarebbe in ogni caso una voce derivata dal Latino nel Greco dell'Italia meridionale....Comunque, l'etimologia d'Italia da *vitulus* (umbro *vitlu*) lusinga: la caduta di *v* iniziale si può agevolmente spiegare con l'essere stata la parola trasmessa ai Romani per mezzo dei Greci dell'Italia meridionale..”.

Tale derivazione è accettata da molti, vi sono storici e glottologi che la ritengono incerta, e addirittura non manca chi, come M. Orlando, che la rifiuta.

Note al Capitolo Primo

1. Antioco di Siracusa visse nel V secolo a.C. Scrisse due opere: una sull'Italia e una sulla Sicilia (Frammenti in C.T. Muller, *Fragm. Hist. Graec.*, I,, pp. XLV, 181 e presso G. M. Columba, *Archivio St. Siciliano*).
2. Ecateo di Mileto (ca 560 – 480 a.C.), considerato il fondatore della storiografia occidentale, è autore di *Periegesi della Terra* e *Genealogie*.
3. Strabone (ca 63 – 24 d. C.), autore della *Geographia* in 17 libri, molto utile per le informazioni storico-geografiche. Di quest'autore, gran viaggiatore, vi sono inoltre dei frammenti di *Commentari storici*.
4. *Storie*, libro III,136: "Essi (i Persiani) sbarcarono in Fenicia... approntato tutto navigarono verso l'Ellade e, approdativi, ne esaminarono le coste...finchè dopo averne esplorata la parte maggiore e più importante, arrivarono in Italia, a Taranto". Si è usata la traduzione ricavata da Erodoto, *Storie*, ed. De Agostini, 1962.
5. Tucidide, ateniese (460 ca - dopo il 404 a.C.) scrisse *La guerra del Peloponneso*, in otto libri. Il riferimento è al libro VII, 33, 4.

Capitolo Secondo

POPOLI ITALICI

Nel X-VI/V sec. a.C. la penisola italiana era abitata da numerosi popoli, sui quali gradualmente si estese la dominazione romana. Non vi sono notizie certe, soprattutto perché la situazione etnografica della penisola pre-romana è piuttosto variopinta. Vi erano nel primo millennio a.C., ma anche prima, popoli palafitticoli, terramaricoli. Da dove provenivano!? Vi è chi considera gli Iapigi preitalici e chi li fa giungere in età storica. Quando gli Etruschi sono giunti dal Nord? Alcuni considerano i Veneti e gli Iapigi provenienti dall'Illiria nella prima età del ferro (due tremila anni a.C.).

Si incontrano quattro nazionalità indoeuropee: Italici, Greci, Illiri e Celti. Solo gli Etruschi non erano di origine indoeuropea; molti di incerta origine, come i Liguri, Elimi, Corsi, Sardi.

Quali genti vi erano in Italia pre-romana?

Vi erano (seguendo in buona parte lo schema usato dall'Enc. Treccani) (1):

a) i *Latini* (nel Lazio), ai quali appartenevano gli stessi Romani) e i *Falisci* nella zona di Civita Castellana;

b) nel Lazio vi erano anche gli *Equi* (lungo il corso superiore del fiume Aniene); i *Volsci* (in parte delle Valli del Liri e del Sacco); gli *Ernici* (tra gli Equi e i Volsci).

c) i *Sabini* (nell'attuale territorio di Terni e di Rieti); gli *Umbri*, lungo il corso superiore del Tevere; i *Marsi* e *Peligni* (nelle alte valli nel cuore dell'Appennino); i *Picenti* sulla costa adriatica; i *Vestini* e i *Marrucini* (Sud dei Picenti), divisi fra loro dal fiume Pescara;

d) i *Campani* (in una parte della Campania); i *Sanniti* (nell'area che fiancheggia il Lazio e la Campania, divisi in *Caraceni* al nord, *Irpini* e *Caudini* a sud; i *Frentani*, sul versante adriatico del Molise sino al Fortore; i *Lucani*, a sud della Campania fra il Tirreno e il golfo di Taranto; i *Bruzii* nella Calabria attuale.

e) gli *Iapigi* nei territori costieri adriatici e ionici dell'odierna Puglia, distinti in *Apuli*, *Dauni* e *Peucezi* al nord; *Messapi*, *Salentini* e *Calabri* al sud.

f) gli *Etruschi*, tra l'Appennino e il Tirreno, stretti dal corso del Tevere dalle sorgenti alla foce;

g) i *Greci* della Magna Grecia e della Sicilia;

h) i *Liguri*, nella parte occidentale settentrionale della penisola;

- i) i *Veneti*, nella parte orientale dell'Italia settentrionale;
- l) i *Galli* (tra i Liguri e i Veneti), suddivisi in numerose tribù (*Insubri*, *Cenomani*, *Boi*, *Senoni*, *Lingoni*).
- m) i *Siculi* e i *Sicani* nella Sicilia.
- n) i *Corsi* nella Corsica e nella parte sett. della Sardegna.
- o) i *Sardi* nel resto della Sardegna.

In quest'elenco mancano gli Enotrii che erano diffusi in parte della Campania meridionale di oggi, in Lucania e un poco nella Calabria settentrionale odierna.

L'indagine linguistica ha dimostrato che i popoli di cui alle lettere *a - d* risalivano al ceppo indoeuropeo, in cui si distinguono due gruppi: il gruppo Latino-Falisco e il gruppo osco-umbro (o umbro-sabelico).

L'assetto etnografico di cui s'è parlato subì nel corso dei secoli degli spostamenti. Fu la risultante di tutto un complesso di precedenti invasioni, sovrapposizioni e spostamenti etnici, che si verificarono dai tempi più antichi fino alla dominazione romana.

Grandi spostamenti probabilmente ci furono: le stirpi celtiche nel VI-V sec. a.C. (e anche dopo) nell'Italia settentrionale; le genti sabelliche avanzarono nella Campania, nel Bruzio e un po' nella Lucania. I Celti si scontrarono con gli Etruschi. I Sabelli, nell'Italia meridionale, prevalsero su genti preesistenti, conosciute già dai Greci nei primi tempi della loro colonizzazione.

Chi erano questi popoli? Erano gli Ausoni e gli Enotri, dei quali -si legge ancora nell'Enciclopedia Treccani (vol. XIX, p. 798)- facevano parte gl'Itali dell'estrema parte dello stivale e dai quali si dipartivano i Siculi e i Sicani sfociando nella Sicilia (2).

Ausoni, Siculi e Sicani, erano a volte chiamati Enotri.

Approssimativamente prima del VI secolo a.C. l'Italia settentrionale era abitata da Liguri, Etruschi e Veneti; l'Italia centrale era contesa tra Umbri, Etruschi e Latino-Falisci; la meridionale e l'isola siciliana tra Latino-Falisci. Greci e quelli genericamente detti Enotri.

Ci piace chiudere questo capitolo con quanto riportato dall'Enc. Treccani: "Quanto mai variopinta... è la carta etnografica dell'Italia preromana: vi si riscontrano quattro nazionalità indoeuropee: Italici, Greci, Celti, Illiri; ma certamente non indoeuropee: gli Etruschi; parecchie d'incerta origine: Liguri, Sardi, Corsi, Elimi. E nelle varie età preistoriche si delinea il travaglio millenario del succedersi e trasformarsi di varie civiltà, spesso oscure e anonime, finchè Roma con la forza delle armi e col genio della politica dà all'Italia unità, ordine, e una superiore forma di vita civile" (3).

Note al Capitolo Secondo

1. *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. XIX, pp. 797- 98.
2. Vasta e spesso controversa è la bibliografia (e le fonti). Oltre a G. De Sanctis, v. E. Pais, L. Pegorini ecc. Utilissimi sono K. J. Beloch, *Romische Geschichte*, Berlino e Lipsia 1926; Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopedye*, vol. III di suppl. e G. Cardinali, in *Dizionario epigrafico di antichità romane* e G. Devoto, *Gli antichi italici*, Firenze 1931.
3. Enc. Italiana Treccani, vol. XIX, pag. 798.

Capitolo Terzo

L'ETIMOLOGIA DEL NOME

Molto antica è la coltivazione della vite sul suolo italico. L'archeobotanica e l'archeologia legata alle attività agricole danno delle indicazioni sulla presenza della coltivazione di questa pianta. Abbiamo autori antichi (Plinio, Columella, Varrone ecc.) che si sono interessati della coltura della vite. Forse già intorno all'anno Mille a.C., con prevalenza nella parte settentrionale dello stivale, la pianta della vite era coltivata. Da fonti antiche e da indicazioni di archeobotanica, si può dire che il modello prevalente (almeno dal VI-V sec. a.C.) era l'*arbustum gallicum*, che era costituito dalla vite che si appoggiava ad un albero piuttosto basso. L'arbusto cui si appoggiava la vite era l'olmo o l'acero campestre, chiamato anche *opulus*. Sia Varrone (1) che Plinio (2) fanno riferimento alla vite "maritata", cioè sostenuta da un albero-arbusto. Ancora oggi in alcune zone, dove l'acero è utilizzato come "marito", cioè come sostegno della vite, si conserva l'espressione *opulus arbor*.

La vite cresceva, veniva allevata con il sostegno di alberi in Campania e in Etruria o al massimo in pergolati come nel Brindisino. Al tempo dello storico Erodoto (484-424 a.C.), le viti, più o meno nella Magna Grecia, venivano legate a pali o canne.

Non poco si'è discusso in convegni e in opere a stampa sul nome di Enotri e quindi di Enotria.

Quando i Greci approdarono sulle coste joniche dello stivale (IX-VIII/VII sec. a.C.) trovarono delle genti (che non erano i Lucani) che essi chiamarono Enotri (*oinotroi*, *oinotrioi*). Chiamarono quasi tutta la regione, corrispondente alla regione poi della Lucania antica, **Enotria**.

A lungo gli studiosi hanno discusso su questi nomi: Enotrii, Enotria, genti enotrie. Si concorda sul fatto che furono i Greci nel IX-VIII sec. a.C. a dare questi nomi. La spiegazione più accettabile è quella, largamente condivisa, che è in relazione con il vino (*oinos*) o con il palo che regge la vite (*oinotron*).

Certamente i primi Greci furono colpiti dall'abbondanza della viticoltura e delle tecniche agricole legate al mondo della vite. Lo studioso V. Hehn sosteneva che la presenza di boschi nell'area della Lucania antica e quindi la disponibilità di legname favoriva l'uso di pali di sostegno alla pianta (3). Il geografo e storico Strabone, parlando della Lucania, scriveva che: "*Prima*

che venissero i Greci non c'erano ancora i Lucani, ma questi luoghi erano occupati da Coni ed Enotri “(4).

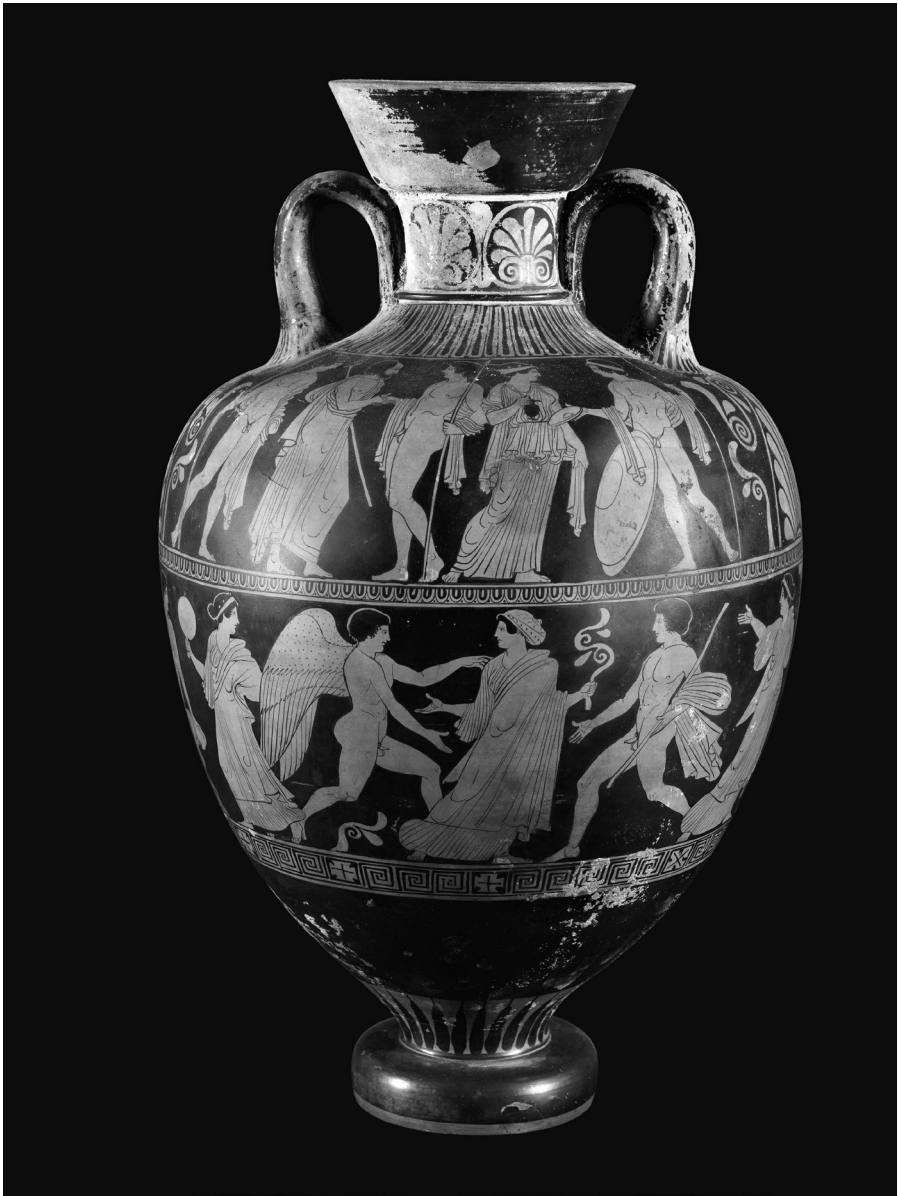
Questa gente (trovata dai Greci colonizzatori) da dove veniva? Unica fonte di cui lo scrivente dispone (ma forse ce ne sono altre!?) è quella di Dionigi di Alicarnasso (5) che fa risalire l'origine di queste genti (dai Greci chiamate Enotri) alle prime migrazioni degli Arcadi che arrivarono, molto prima degli stessi Greci, guidate da Enotro, capo della spedizione che traversò il mare Ionio, fermandosi dopo all'interno del territorio. Tali migrazioni sono collocabili nel periodo 1500-1200 a.C. (6). Queste migrazioni potrebbero coincidere con la formazione di quei villaggi collinari ad economia prevalentemente pastorale, noti dal punto di vista archeologico (7).

Il mondo greco antico, anzi la cultura greca, tra leggende, miti e eventi storici, è piena di eroi e semidei: si pensi ad Ercole (Eracle), figlio di Zeus, e alle dodici fatiche, si pensi a Tesèo, l'eroe attico che liberò gli Ateniesi dal tributo al Minotauro. E ancora si pensi a Giasone, che capeggiò la spedizione degli Argonauti e conquistò il vello d'oro con l'aiuto di Medea, che poi abbandonò per Glauce. E gli eroi semidei omerici, Ulisse, Achille, Diomede? Che dire di Elio, eroe eponimo, che guidò il popolo (detto degli Elimi) dalla Troade, dopo la caduta di Troia, fino alla Sicilia.

Enotro ci piace pensarlo un condottiero, un trascinatore che si mette a capo di qualche migliaio di persone che guida da un territorio all'altro alla ricerca di terre migliori. Enotria deriva da Enotro? Allora i Greci nel chiamare quelle genti enotrie si sono ispirati a Enotro? Lo scrivente è dell'avviso che il nome di enotrii e di Enotria ha la sua spiegazione in relazione alla coltura della vite e che forse Enotro sia un'invenzione di Dionigi di Alicarnasso, invenzione suggerita dall'attività agricola ancora diffusa ai suoi tempi.

Note al Capitolo Terzo

1. Varrone, *Res rusticae*, I, 8,3.
2. Plinio, *Naturalis Historia*, XIV, 12.
3. V. Hehn, *Kulturpflanzen und Haustiere*, Berlin, 1911 (quarta ediz.), p. 73.
4. Strabone, *Geografia*, VI, 1, 2-4.
5. Dionigi di Alicarnasso (60 ca a.C. - 7 ca d.C.) fu storico e retore greco. Ha scritto *Antichità Romane* in 20 libri, di cui restano i primi dieci. Il riferimento è in *Antichità Romane*, I, 11-12.98.
6. Si parla di età del Bronzo, posteriore a quella del Rame e anteriore a quella del ferro. In Europa, nel Mediterraneo è collocabile tra il 2000/600 e il 900/700 a.C. Fu caratterizzata da sviluppo e da migrazioni di popoli (1600-1500 e 1200-1100 a.C.).
7. L. Costantini, in Atti Convegno *Archeologia della vite e del vino in Etruria*, ed. Ci.Vim, 2007.



Ill. n. 2 - Vaso della Scuola del Pittore di Pisticci (Museo Naz. di Napoli)

Capitolo Quarto

I CONFINI DELL'ENOTRIA

Quali erano i confini dell'Enotria? Quale parte dello stivale i Greci chiamavano Enotria? Queste genti italiche i effetti quali territori occuparono nella nostra penisola? I Greci della Magna Grecia addirittura estesero il nome Enotria a quasi tutta la penisola. L'Enotria aveva dei confini molto incerti. E anche nell'ambito dei (presunti) confini degli enotrii vi erano stanziamenti di altri popoli, certamente villaggi (ausoni, choni..).

Ciò non deve meravigliare perché l'organizzazione statale era ben cosa diversa da quella dell'età moderna e di oggi, specialmente per il fatto che migrazioni e sovrapposizione di genti erano piuttosto frequenti e l'uso di carte (oggi diremmo carte geografiche) relative al territorio del tutto inesistente. Più o meno con la *polis* (ma questo a partire dal V sec. a.C.) si ebbe una specie di organizzazione statale.

Utilizzando i pochissimi dati di cui si dispone, si può dire che gli Enotrii (e quindi l'Enotria!) erano insediati, a partire dal IX - VIII secolo a.C., nell'Italia meridionale tra la Campania (parte sud), Basilicata e Calabria, versante tirrenico. Potremmo dire che l'Enotria coincideva con l'attuale provincia di Salerno, con quasi tutta la Basilicata attuale e la parte settentrionale tirrenica dell'attuale Calabria. Ma anche ciò ha delle incertezze, in quanto a sud del Lazio la presenza di altre popolazioni italiche si contendevano gli stessi territori. I Greci in Italia del V secolo a.C. designavano con tale nome queste genti italiche, che ebbero contatti con gli Ausoni, gli Opici, i Morgeti a sud del Lazio, prima che fossero soverchiati dai monti dell'Appennino dai Sanniti e dai Lucani.

Antioco di Siracusa (1) assegnava origine enotria agl'Itali e ai Siculi. Qualche altro storico (per es. Ellanico di Lesbo) accennava alla pressione delle genti enotrie sugli Elimi (2). Qualcuno, ancora Ellenico, è dell'avviso che gli Elimi fossero Enotrii, cacciati dall'Italia e passati in Sicilia.

Da quanto brevemente esposto si può cogliere la difficoltà di delineare il percorso storico (e geografico) degli Enotri nell'ambito dei confini dell'Italia meridionale. Su una cosa si può essere certi: gli Enotri operarono in quasi tutta l'area della c.d. Grande Lucania, un po' nella Campania del Sud e un poco nel cosentino tirrenico per tre-quattro secoli, almeno fino al V secolo a.C. Erano

consistenti più nell'interno e poco presenti lungo la costa jonica dove pure si erano un poco stanziati nel X - VIII secolo a.C. (come a Incoronata di Pisticci, a Termito) e dove vi furono contatti con i Greci.

Essi godettero di un periodo di floridezza e di relativa potenza.

Nel VII secolo a.C. fronteggiarono con successo i tentativi d'invasione degli Iapigi dalla Puglia.

Verso la metà del V secolo a.C. il popolo enotrio si può dire scomparso, assorbito (di solito pacificamente) dai Greci colonizzatori (e quindi furono ellenizzati) in parte, almeno per le tribù più interne dalle popolazioni osche, che dall'Italia centrale, non dal Lazio, scendevano, sovrapponendosi con le buone o con la forza, su Ausoni, Morgeti... e Enotri (3).

Note al Capitolo Quarto

1. Antioco di Siracusa, storico siciliano, vissuto nel V secolo a.C. scrisse due opere, una sull'Italia e l'altra sulla Sicilia. Nella prima opera trattò dei popoli che abitavano più a sud dello stivale e delle colonie fondate dai Greci, fino a quella di Eraclea (432 a.C.).
2. Gli Elimi erano una popolazione della Sicilia antica, stanziata nella parte estrema occidentale dell'isola. Essi prendono il nome da Elimo, eroe eponimo, che guidò il gruppo che proveniva dalla Troade, dopo la caduta di Troia. Ecco un altro caso di eroe eponimo, di cui s'è fatto cenno nel cap. III.
3. Vedi L. Pareti, *Le origini etrusche*, I, Firenze, 1926; E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I, II ediz., Città di Castello, 1928; J. Bérard, *La Magna Grecia*, Einaudi, Torino (trad. it.), 1963. Giova riportare quanto scritto nell'Enc. Treccani, alla voce Enotri: "Quanto al posto tenuto dagli Enotri nel quadro generale delle migrazioni degl'Italici nella Penisola, merita di essere segnalata la teoria (Pareti) che distingue due successive discese d'Italici: con la prima sarebbero venuti popoli di civiltà eneolitica, che si distesero in gran parte della Penisola, passando poi in Sicilia; con la seconda, altre genti della stessa stirpe, ma in possesso di civiltà del Bronzo e poi del Ferro, si sovrapposero alle prime, sommergendole o fondendosi con esse. Apparterrebbero al primo strato quelle popolazioni di Ausoni, Enotri, Morgeti, Siculi che resisterono abbastanza a lungo all'invasione degli Oschi (seconda ondata), sì da essere riconosciuti e ricordati in età storica".



Ill. n. 3 - Corredo funerario (Museo Arch. di Metaponto)

Capitolo Quinto

LA RICERCA ARCHEOLOGICA - I CENTRI ENOTRII

Nonostante alcune indicazioni venute da qualche logografo (si pensi ad Ecateo di Mileto), solo grazie alla lettura dei dati provenienti dagli scavi archeologici che possiamo, anche se con approssimazione, individuare dei centri, dei villaggi enotri. Molto si deve ad appassionati archeologi, alcuni di valore, altri dilettanti. La storia della ricerca archeologica in Basilicata è ricca di successi (e talvolta di fallimenti) ottenuti da studiosi e storici, i quali hanno avuto il coraggio di non perdersi d'animo alle prime difficoltà, convinti che il nostro passato, il passato della penisola, con tante migrazioni e sovrapposizioni di popoli e civiltà, nascoste nelle viscere della terra, avesse tante realtà da scoprire.

Molti gli amatori che sono diventati poi degli esperti; non pochi che per interessi speculativi hanno avviato, spesso senza criteri scientifici, l'attività di ricerca archeologica. Già nella seconda metà non sono mancati studiosi in certo senso prestati da altre professioni, come il medico Michele Lacava, autore di un interessante libro su Metaponto dopo ricerche sul campo durate non pochi mesi.

Furono gli studi, le scoperte, l'impegno di taluni che facevano intravedere scoperte interessanti, a spingere il Governo ad istituire nel 1964 la Sovrintendenza Archeologica della Basilicata, con la successiva istituzione di Sovrintendenza per i Monumenti, per i Beni Artistici, per gli Archivi.

Alla fine del XIX secolo operarono molto nel settore archeologico due lucani: Domenico Ridola, per Matera, e Michele Lacava per Potenza. Il primo, un medico prestatosi alla ricerca archeologica, raccolse e studiò molto materiale nell'area preistorica di Matera, sistemandolo successivamente in un museo (oggi Museo Ridola) che poi lo Stato ha fatto suo. Michele Lacava fondò il Museo Nazionale di Potenza "e lo rifondò quando esso andò distrutto da un incendio qualche anno dopo (1). Ma non si possono dimenticare Antonio Lombardi, Vittorio De Cicco (che redasse la prima carta archeologica della Basilicata e potenziò il patrimonio del Museo potentino) e il pisticcese Concetto Valente (1881- 1954), per il quale il grande archeologo Dinu Adamaesteanu, il padre dell'archeologia moderna lucana, ebbe parole d'elogio, specialmente in riferimento alle scoperte relative alla località *Incoronata* di Pisticci (2)...

senza contare i lavori dei vari Bottini, De Siena, G. Pugliese Carratelli, M. Tagliente, S. Bianco, G. Salinardi, di G. Coniglio, di M. Castoldi, di Carter, di Affuso, Mario Denti... (e ancora, ritornando indietro nel tempo) di Franco Ranaldi, lo scopritore della necropoli di Cancellara, di Torretta di Pietragalla, di Serra di Vaglio, della grotta di Tuppo di Carpine nel territorio di Filiano.

Sono stati gli studiosi e gli archeologi, i ricercatori sul campo che dal 1964 (anno questo del Convegno di Atella, organizzato dal Circolo culturale "La Torre") che hanno concordato cinque itinerari di ricerca (Melfese, Potentino, Matera, Metapontino, Valle dell'Agri, ai quali dopo una quarantina d'anni si sono aggiunti quelli di Lagonegro - Maratea e di Balvano-Muro Lucano.

Uno dei primi scavi aveva lo scopo di individuare i centri indigeni sulla costa e nell'interno e i centri d'immigrazione achea o ionica sulla costa. Essi dovevano scoprire eventuali collegamenti lungo i fiumi con l'entroterra con scambi culturali che si sono rivelati di notevole portata nel campo commerciale e della produzione artistica. Indagare sull'entità dei rapporti, sull'organizzazione urbana, sulla religione, sull'arte dell'entroterra lucano, lungo i corsi d'acqua. Se le ricerche alla fine dell'Ottocento e i primi decenni del XX secolo miravano in effetti al ritrovamento del reperto antico (tombale o d'arte), gli scavi, soprattutto dagli anni Sessanta, sotto l'impulso e i consigli di Dinu Adamesteanu miravano alla ricostruzione della storia delle genti, alla loro organizzazione, alle loro produzioni artistiche, alle tombe, ai templi, ai sistemi di coltivazione ecc.

I progressi nella ricerca, grazie all'indagine geofisica e alla fotografia aerea (alle quali da una quindicina d'anni si va aggiungendo il supporto dell'informatica) hanno prodotto e stanno producendo risultati e interpretazioni nuovi. Attraverso le vie fluviali s'è potuto accertare che il neolitico era presente nel Materano (ad Eraclea) e nel Melfese (a Leonessa) e che si è protratto nelle stesse zone, per l'età del Bronzo e un poco nella prima metà dell'età del Ferro (VII sec. a.C.). S'è accertato che vi erano piccoli raggruppamenti umani, piccoli centri abitati lungo sorgenti e fiumi. Tra questi gruppi non mancavano certamente piccoli gruppi enotrii che convivevano (ma a volte no) con gruppi di altre stirpi. Erano questi villaggi (forse con una cinquantina di persone) che vivevano come in tribù, con un capotribù.

Intorno alla seconda metà del VII secolo a.C. alcuni gruppi sparsi si concentravano in luoghi facilmente difendibili da attacchi provenienti da gruppi di altre etnie.

Sul versante dell'Agri si formavano centri che adesso chiamiamo di

Armento, Aliano-Alianello e Roccanova; sul versante del Basento certamente Pisticci e Uggiano (Ferrandina), certamente enotri; Serra di Vaglio, Carpine di Cancellara sulla parte nord del Basento. I luoghi che oggi chiamiamo “Melfi, Leonessa, Lavello e Banzi fiorirono -per riportare quanto affermato da V. Verrastro (*op. cit.*)- lungo l’itinerario del Bradano. Direttrice a parte fu quella di Torre Satriano- Marsiconuovo”.

Nell’VIII-VII sec. si ebbe l’inizio dell’insediamento di colonie dei Greci di Metaponto e Syris. Queste due colonie cercarono subito un territorio nell’interno per sostenersi e tale territorio fu lungo il corso dei fiumi. Soprattutto lungo il Basento (allora tutto navigabile) si svilupparono rapporti di notevole portata civile, economica, nonché culturale tra Serra di Vaglio e Metaponto.

A valle del corso basentano, sulla costa jonica sorse tra VIII e VII sec. a.C. la colonia achea di Metaponto “in un sito dove già in epoca anteriore all’insediamento greco, un secolo prima, era sorto e si era sviluppato un gruppo indigeno”(3).

Altra colonia greca molto importante, ma non achea, fu Eraclea, vicino a Syris. Risalente al sec. VII a.C. e dalla vita durata due secoli. Eraclea, più recente, fu fondata nel 433 a.C. su un insediamento indigeno. Sorgeva in una zona argillosa che favoriva la costruzione dei vasi e di ceramiche e la formazione di una scuola facente capo al Pittore di Eraclea, che gareggiò con quella del Pittore di Pisticci, di cui si scriverà in altre pagine. Eraclea aveva un porto e come zona d’influenza l’itinerario dell’Agri. Ne subirono l’influenza in modo particolare Roccanova, Armentum e Grumentum. Il territorio della Siritide ricadeva nel territorio d’influenza di Eraclea.

Enorme fu l’influsso delle città costiere (Metaponto, Eraclea, Siris) sui centri dell’entroterra. Si sviluppò a partire dal VII sec. a.C. e durò, anche se in maniera non costante, per almeno tre secoli.

Grande fu l’influsso del mondo greco sulle aree interne, specialmente lungo i corsi d’acqua, che portarono gradualmente al processo di ellenizzazione, assorbendo anche gli enotrii. L’influsso greco si coglie nella pianta delle fortificazioni dei centri dell’interno, nella produzione artistica, nelle armature, nei riti funebri. A partire dal IV sec. a.C. ebbero inizio le sepolture supine al posto di quelle rannicchiate.

Dagli scavi effettuati sin dagli anni Settanta del XX secolo è stato riscontrato che nel corso del V sec. a.C. furono realizzate fortificazioni che si rassomigliavano a Serra di Vaglio, a Torre di Satriano e a Civita di Tricarico.

Questo significa che alcune popolazioni non si sentivano tanto sicure, perché vi erano popolazioni interne, tra le quali ancora qualche gruppo enotrio, che premevano. Gruppi di Sanniti - Irpini premevano su gruppi e villaggi che a loro volta minacciavano le città costiere.

Anche sotto la minaccia dei bellicosi Lucani (provenienti dal Sannio Irpinia) si ebbero insediamenti come quelli di Leonessa (agro di Melfi), di San Giovanni di Ruoti e di Santa Maria d'Irsi (Montepeloso-Irsina).

Il nostro interesse è per l'Enotria che visse e fu attiva soprattutto nell'antica grande Lucania, ma vi erano Enotrii anche un po' nel Cilento e nell'alto cosentino tirrenico. Con migrazioni, sovrapposizioni, guerre l'Enotria è sparita, assorbita con Lucani, poi Cartaginesi e Romani. Anche le colonie greche, la grande civiltà della Magna Grecia di Pitagora, di Ippaso, di Archimede, delle città (Thuri, Crotone, Sibari, Eraclea, Siri, Metaponto, Taranto) è passata, lasciando però significative tracce. Furono a volte le guerre tra le stesse città greche per il controllo sui commerci a chiamare eserciti mercenari, per contrastare la minaccia dei Lucani (senza contare quella romana), i quali nel IV sec. a.C. avevano raggiunto una buona organizzazione politica e militare, con centro irradiatore, anche come culto, a Serra e Rossano di Vaglio di cui si scriverà fra poco.

Le colonie greche cominciarono a perdere il controllo dei territori interni sotto le aggressioni dei Lucani, dei Cartaginesi, e alla fine con la sottomissione da parte di Roma.

Centri indigeni si svilupparono, lungo i fiumi, prima della venuta dei Greci, soprattutto lungo il corso del Bradano e dell'alto Basento. Tali centri erano generalmente enotrii. Tali insediamenti, a partire certamente dal VI sec. a.C. e per almeno un centinaio d'anni, hanno attraversato un'interessante attività edilizia, che sostituiva il gruppo di capanne e sepolture, risalenti alla prima età del Ferro. Nel territorio del comune di Vaglio (oggi Vaglio Basilicata), precisamente a Serra di Vaglio, tale attività edilizia risente molto dell'influenza greca. Al posto dell'abitato indigeno, dalla metà del VI secolo, si formava un abitato con molti caratteri greci.

“Sopra le capanne si stendeva ora un'arteria che tagliava in due tutta la collina e sulla quale venivano ad incrociarsi ortogonalmente diversi viottoli. L'arteria principale assume in periodo arcaico -scrive il prof. e insigne archeologo Dinu Adamesteanu (4)- l'aspetto di una *plateia* mentre i viottoli si identificano con gli *stenopoi* dell'urbanistica greca... L'abitato del VI secolo prende ora un aspetto molto vicino a quello di una colonia greca in

cui gli edifici sacri sono decorati con le terrecotte architettoniche ricordate. Importante a questo riguardo è anche la presenza di fornaci in cui veniva cotta tutta una serie di tali terrecotte; presenza questa che esclude la possibilità di veder trasportate da Metaponto o probabilmente da Poseidonia, le decorazioni fittili di tipo templare”.

Per meglio capire l’influenza delle colonie greche sui centri indigeni dell’interno della Lucania si possono guardare alcune fortificazioni che presentano caratteri greci. Non più fortificazioni ad aggere, ma difese militari con isodomia perfetta, come quelle di Satrianum, di Crocchia Cognato ed in parte di Garaguso, e a Roccagloriosa (oggi in prov. di Salerno).

Secondo molti archeologi, e soprattutto per Adamesteanu, tali lavori venivano realizzati da maestranze locali, indigene sotto la guida di tecnici greci. Quelle di Serra di Vaglio furono effettuate sotto l’arcontato di Nummelos. Sorvoliamo sul grosso centro, prima enotro e poi lucano di Serra e di Rossano di Vaglio, centro importantissimo per la gente lucana, caratterizzato da arte militare (le fortificazioni) e di arte religiosa (il tempio, dedicato alla divinità Mefitis o Mefitis Utiana).

I limiti del presente lavoro non consentono di scrivere più di tanto per ciò che concerne le trasformazioni subite dai centri indigeni a contatto con il mondo greco della costa. Però è importante, ed indispensabile, scrivere del mondo greco per conoscere di più del mondo enotro. Attraverso le emergenze archeologiche degli ultimi cinquant’anni, l’organizzazione di Sovrintendenze e attraverso l’impegno di volontari e professionisti, si può tracciare un quadro (forse ancora lacunoso!) di centri enotri, taluni di difficile definizione.

L’Enotria si estendeva oltre le attuali frontiere lucane. Secondo le fonti gli Enotrii li troviamo nell’XI-X secolo a.C. a Sala Consilina, a Oliveto Citra, a Palinuro, a Bisaccia, a Francavilla Marittima. Gli studiosi e archeologi, tra i quali Dinu Adamesteanu, parlano di un *unicum*, denominato *unicum di Fossakultur*. Il riferimento essenziale è al rito funerario. Così scrive:

“(queste) genti che, come rito funerario, usano la deposizione (quasi sempre in posizione rannicchiata) in una fossa terragna con o senza pareti in scaglie di blocchi, con o senza tumuli in pietre di fiume. E’ in questa prima fase del suo sviluppo che la civiltà del ferro penetra di più, e dove si importa attraverso il frequente commercio fenicio, tutta una serie di oggetti di gran pregio”(5).

Insedimenti enotri e choni esistevano lungo la costa jonica prima che arrivassero i Greci. Lo storico Strabone scrive che gli Enotrii dominavano con i loro villaggi, la nascente colonia di Metaponto. Per esempio, l’ Incoronata

(collina posta a circa sette chilometri ad ovest di Metaponto) era uno di questi villaggi, come anche quello posto sulla collina, dove oggi c'è il palazzo baronale a Policoro. La stessa Metaponto fu costruita su un sito abitato da Enotri e Choni. L'arrivo dei Greci, dal IX-VIII secolo, mise un po' in crisi questi villaggi. Tali Greci, insediatisi un poco all'Incoronata e sulla collina del castello di Policoro, provenivano dall'Asia minore e dal mondo delle Cicladi. Nei primi tempi certamente vi fu pacifica convivenza.

Sorvolando date (precise!) di fondazione di Sibari, Siris, Eraclea, Thuri, Metaponto, possiamo scrivere che quasi tutte queste città, soprattutto Metaponto e Siris, sono state fondate su un sito occupato in precedenza da gruppi enotri con forti influenze japige. Come Siris, Metaponto, appena fondata, cercò un suo spazio nell'interno e si formò, come Siris, un suo territorio, chiamato *chorà*. I centri indigeni (San Teodoro, Incoronata, San Biagio dell'Avinella..) furono soffocati, annullati, come quelli della Siritide (S. Maria d'Anglona, Montalbano). Grazie alla suddetta *chorà* le colonie greche attraverso le vallate dei fiumi penetravano con il commercio nei territori di Pisticci, Cozzo Presepe, Montescaglioso, Santa Maria d'Anglona.

Le due colonie, cioè le città di Siris e Metaponto, sul finir del VII secolo a.C. dominavano con prodotti commerciali e non (elmi, schinieri, vasi e figure di cavalieri in bronzo, prodotti fittili, vasi proto corinzi e coppe fabbricati nelle stesse colonie).

L'ellenismo, il commercio greco, attraverso le vallate fluviali penetrava nell'interno, ed anche in centri più lontani dalla costa, come Timmari, Carpine di Cancellara, Garaguso (6) e il già citato Rossano di Vaglio.

Quest'ultimo centro sul finir del V secolo a.C. perdeva molto della cultura enotria essendo più o meno ellenizzato. Ricerche archeologiche negli anni Ottanta del XX secolo portano a queste considerazioni: terrecotte architettoniche del VI secolo sono greche, come modelli metapontini, cioè greci, fabbricati in argilla locale. Dei modelli sono stati rinvenuti a Serra di Vaglio e si sono trovati anche a Metaponto (7) nel santuario di Apollo Liceo. Sono stati trovati oggetti del mondo enotrio che tendono ad imitare quelli greci.

Melfi (sulla destra dell'Ofanto, fiume che collega quasi la sponda adriatica alla pianura pestana) è collegato strettamente alla Daunia e all'Enotria. Più di Vaglio, Melfi è un centro misto, da tempi remoti, aperto ad ogni influsso culturale, anche metapontino attraverso le vallate del Bradano e del Basentello. L'area melfitana, con il Piscialo e Leonessa, si trasforma nel VI-V secolo

a.C. in un incrocio di civiltà provenienti dal mondo della Daunia, dal mondo etrusco, dalla civiltà greca e dal mondo enotrio. A Melfi vi è importazione e produzione locale; dal mondo dauno arrivano i vasi tipici, riccamente decorati in color seppia, giallo e rosso; dalla civiltà etrusca provengono vasi in bronzo (facilmente riscontrabili nelle necropoli della Campania meridionale); dal mondo greco arrivano le coppe ioniche “mischiate -scrive Adamesteanu- (*op. cit.*) ad una numerosa serie di vasi di imitazione locale. Qualche volta si assiste anche ad una produzione locale in bronzo, in cui si mischiano armonicamente correnti artistiche etrusche e greche ma rielaborate da maestri locali; è il caso del candelabro di Melfi databile nella seconda metà del VI secolo a.C.”.

Dagli scavi degli anni Ottanta/Novanta (ed anche oltre) del XX secolo si ha la certezza che l'influenza greca sui centri indigeni enotri tendeva a diminuire per circa un centinaio d'anni a causa di un “disturbo”, provocato da genti che le fonti greche chiamano *leukanoi* e quelle latine *lucani*, provenienti, come già scritto, dal Sannio e dall'area irpina. Questa forza si scatenò contro le colonie greche, ma prima organizzò le sue difese con fortificazioni per i propri insediamenti, ed innalzando santuari in vari punti dell'area sotto il loro dominio. In molti punti dell'area lucana vi sono, già verso la metà del IV sec. a.C. fortificazioni e santuari. Fortificazioni poderose si trovano per gli insediamenti di Satrianum, di Torretta di Pietragalla, di Serra di Vaglio, Croccia Cognato, Anzi, in parte di Garaguso. Santuari sono stati rinvenuti a Rossano di Vaglio (il più importante, dedicato alla divinità Mefitis Utiana e punto di attrazione politica e militare), a Fontana Bona (presso Ruoti), a Serra Lustrante di Armento. Va ricordato inoltre quello di Timmari, già frequentato nel VII secolo, che riprende la sua vitalità.

Dei centri enotri (possiamo dire dell'Enotria!) con l'avvento della forza lucana (V-IV sec. a.C.) resta ben poco. Già la frequentazione dei Greci aveva di molto cambiato i centri enotri (si pensi all'impianto urbano, al culto funerario, alla costruzione delle case al posto delle capanne, alla produzione vascolare, alle fortificazioni da aggere a isodomia). Con la potenza romana, degli enotri, ma anche di altre etnie, spariranno gli ultimi residui. Un colpo di grazia sarà dato anche dalle scorribande delle truppe di Alessandro il Molosso, di Cleonimo di Sparta, di Pirro ed infine di Annibale. La forza lucana, accerchiata dai Romani (che fondano la colonia di Venusia nel 291 a.C., Grumentum e Volsci, oggi Buccino subito dopo) è ormai in balia di se stessa. Per decisione di Roma vennero abbandonati centri lucani (in buona parte già enotri come Vaglio, Satrianum, Croccia Cognato).

A conclusione di questo capitolo, certamente lacunoso, ci rifacciamo ancora una volta a quanto ha scritto D. Adamesteanu (*op. cit.*):

“... tutto abbandonato e anche quando, sul finir del III secolo a.C., nella stessa zona o nelle zone viciniori opera Annibale con il suo esercito, il mondo lucano [che molto si è confuso e mescolato con il mondo enotrio] non riesce a dargli un contributo di forze tali da aiutarlo a vincere i Romani... Quell’unità ben riconosciuta nella seconda metà del IV secolo a.C., viene a frantumarsi quasi totalmente sul finir del III o all’inizio del II sec. a.C. Ed è proprio in questo periodo che Tito Livio, riferendosi ai Lucani li considera *turmae agrestium* o *multitudo agrestium*. Tra le loro opere militari non rimangono in vita che pochissime; solo il santuario [certamente quello di Vaglio!] continua, ma anche questa in forma misera, fin verso la metà del I° secolo d.C.”.

Il santuario di Vaglio, nonostante l’impegno del grande proprietario terriero Acceronius, padrone di grandi estensioni terriere nella Basilicata occidentale e nella Campania meridionale, nella seconda metà del I° secolo d.C. cade nel dimenticatoio e nel silenzio.

Di tutti quei centri enotri resta il ricordo... anche in oggetti, in lavori, in espressioni artistiche ed artigianali che vanno conosciute e valorizzate. Il territorio che oggi chiamiamo di Pisticci, certamente enotrio, a contatto forte con la Magna Grecia, si trasformò in un centro di scuola italiota nel campo della produzione vascolare e nella ceramica.

Note al Capitolo Quinto

1. Vincenzo Verrastro, in Atti Convegno “La ricerca archeologica nel Potentino” (Documentazione Regione 9/1986).
2. “Conosco abbastanza bene ciò che Valente ha pubblicato nel campo archeologico ed ho apprezzato molto specialmente le informazioni che egli ha dato sul materiale proveniente da Pisticci. Proprio un frammento arcaico figurato... mi ha messo sulle tracce delle scoperte portate avanti tra il 1969-1973, da me personalmente curate ed, in un secondo momento, dal collega Orlandini, in località Incoronata di Pisticci. Per l’opera in cui il Valente ha operato e con i mezzi che aveva a disposizione, l’opera da lui realizzata nel campo archeologico riveste una grande importanza” (Cfr. G. Coniglio, *Pisticcesi illustri*, IMD Lucana, Pisticci, 2013, p. 120).
3. Non è dato sapere a quale stirpe appartenesse tale gruppo.
4. Dinu Adamesteanu, in Atti Convegno “La ricerca archeologica nel Potentino. Stato e prospettive”, op. cit., pp. 33-34.
5. D. Adamesteanu, *La Lucania dal neolitico al tardo impero attraverso gli scavi archeologici*; in *Basilicata tra passato e presente* (a c. di N. Calice), ed. Teti, Milano, 1977, p. 137.
6. Cfr. Beatrice Amendolaggine, in *Garaguso. La sua storia e il suo territorio*, ed. BMG, Matera 2006, p. 148. Gli scavi, sotto l’impulso di Vittorio De Cicco, già sul finir dell’Ottocento e anche dopo, identificano la presenza di un santuario e il commercio greco che penetrava in questi luoghi. Negli ultimi anni si sono trovate terrecotte raffiguranti divinità in piedi, una considerevole quantità di ceramica geometrica indigena, cioè enotra, databile dal 580 al 470 a.C., abbondante ceramica di produzione e di imitazione greca con vasi a figure nere... Un deposito inoltre conteneva ossa bruciate di piccoli animali, oggetti in ferro (coltelli fibule, giavellotti, lance) e in bronzo... La varietà del deposito Antezza è accentuata dal rinvenimento di 12 monete d’argento provenienti da sei diverse zecche della Magna Grecia (Taranto, Metaponto, Sibari, Crotone, Caulonia e Poseidonia) e testimoniavano la diversa provenienza degli offerenti del santuario di Garaguso. I primi contatti con il mondo greco avvennero verso la metà del VI secolo a.C. o poco prima e sono convalidati dalle importazioni di ceramiche di tipo jonico forse originarie dalle vicine colonie greche. Il periodo meglio rappresentato è quello che va dal 550 al 450 (tombe e stipi). L’area tra San Mauro, Garaguso e Oliveto L. pure era toccata dai coloni greci. Gli enotri qui avevano un villaggio, forse anche di più. In località Piano del Campo, in agro sammaurese, sono stati rinvenuti, sotto l’impulso del De Cicco, oggetti antichi, armi, monete e vasi. Negli ultimi anni del XIX sec. sono state fatte importanti scoperte, come la piramidetta o stele fittile (conservata al Museo Arch. di Napoli), 33 cm. di altezza, recante un’iscrizione greca risalente al VI secolo a.C. Anche tale centro enotrio era un poco nell’interno, i Greci della costa arrivarono anche in questi luoghi (cfr. D. D’Angella, *Note st. di San Mauro Forte*, IMD Lucana, Pisticci, 2008, pp. 43 e ss.
7. Gli oggetti e gli elementi architettonici di Vaglio sono fabbricati in argilla locale. Si tratta di sima a gambe divaricate. La sima, nei templi antichi nel mondo greco, era una modanatura incavata superiormente che raccoglieva acqua piovana dagli spioventi.



Ill. n. 4 - Vaso del Pittore di Pisticci (Museo del Louvre. Parigi)

Capitolo Sesto

PISTICCI CENTRO ENOTRIO. LA SCUOLA DEL PITTORE DI PISTICCI

Il sito archeologico nel territorio pisticcese (soprattutto Pisticci centro, San Teodoro, Tinchì, Incoronata) è stato oggetto di studio da parte di archeologi, storici e studiosi (Adamesteanu, De Palma, Larocca, Guzzo, Lo Porto, Jh. Coleman Carter, Orlandini, Quagliati, Trendall, De Siena, Valente, Mustilli, Coniglio, Denti... e solo per citarne alcuni). Sin dal primo millennio a.C. fu abitato da genti provenienti dall'Asia Minore e dalle Cicladi, dai Choni e quelli che i Greci hanno chiamato Enotri. L'Incoronata, di cui si scriverà anche dopo, e San Teodoro hanno preceduto il sito di Pisticci centro, dove probabilmente si rifugiarono enotri e choni cacciati da Incoronata dai greci-metapontini. Oppure è probabile che Pisticci centro coesistesse già contemporaneamente ad Incoronata.

Per tanti secoli non s'è saputo niente della Scuola del Pittore di Pisticci e di una fabbrica - officina in territorio pisticcese. Fu il tedesco Otto Jahn a parlare nel 1854 per la prima volta di una fabbrica.

Dalle risultanze di non poche scoperte archeologiche si può affermare quanto segue:

- il "cocuzzolo" di Pisticci fu frequentato dall'XI-X sec. a.C. da gente enotria, distribuita in piccoli nuclei;
- il gruppo più numeroso, secondo Coniglio/Giannone, era sul pianoro oggi chiamato di San Francesco.
- La principale fonte economica proveniva dalla pastorizia, dalla caccia e dopo da agricoltura e piccolo commercio. Vi erano delle capanne (fatte di legno, argilla e canne).
- I defunti venivano sepolti in posizione rannicchiata, con fosse ricoperte da tumuli di pietra; non vi erano molte differenze tra tombe maschili e quelle femminili; il corredo funerario comprendeva vasellame, braccialetti, anelli.

Sorvolando circa la data di fondazione di Pisticci (molto dibattuta dagli storici ma mai acquisita) potremmo dire che il luogo chiamato Pisticci anticamente era abitato da genti di origine enotria, come Sebastiano Sinisi aveva scritto nel 1866 (1). In un ambiente enotrio (ma già a contatto con i primi greci della Magna Grecia) certamente interessato a modifiche anche

urbanistiche e a trasformazioni nei nuclei abitativi (si pensi alle sostituzioni delle abitazioni-capanna con veri fabbricati e ai riti funerari) si formò nel V secolo a.C. una vera scuola, una vera officina-fabbrica che produceva vasi di uso corrente e vasi (*crateri*) di pregio, dipinti.

Fu un illustre archeologo, Domenico Mustilli, docente di archeologia presso l'Università Federico II di Napoli (2), a parlare negli anni Sessanta dello scorso secolo di questo ceramografo a figure rosse della Magna Grecia, un vero caposcuola di una tra le più note officine italiote.

Le botteghe, con fornaci, nell'area delle Cammarelle e sul pianoro di San Francesco del VII sec. a.C. fanno pensare già ad una produzione in loco, in una fase anteriore, di una ceramica varia, decorata secondo canoni dello stile geometrico, proprio della gente enotria.

Il Pittore di Pisticci (e di Amykos), nato nella prima metà del V secolo a.C., forse era greco. La sua origine si deve collegare alla città di Thuri la cui fondazione risale al 443 a.C. La sua scuola, con più di un'officina, era attiva tra Eraclea e Pisticci. Secondo alcuni studiosi, tra i quali il Trendall, il Pittore di Pisticci (di cui s'ignora il nome) si sarebbe formato in una scuola di Atene prima di giungere (e non era il solo!) sulle sponde del mare Jonio. La maggior parte della sua produzione presenta tematiche greche e ciò a maggior ragione induce a pensare che fosse greco.

Al Pittore di Pisticci vengono attribuiti 139 vasi, dei quali 69 crateri a campana, sette crateri a calice, 21 hydrie, 10 oinochoe, 6 skyfos e 3 lekytos. Nella produzione vascolare il vaso privilegiato era il cratere a campana, un vaso con bocca larga e corpo profondo, che di solito veniva utilizzato nei banchetti per mescolare acqua e vino.

Rinviando a testi specialisti, compreso quello di Coniglio-Giannone (3), ci limitiamo a scrivere che il Pittore di Pisticci fu ceramografo di corrente attica e certamente un esponente “di una delle più note officine italiote “. Le sue opere, i vasi dipinti anche a figure rosse, con figure e scene del mondo greco, sono esposti in molti musei in Italia e all'estero. Finalmente le Istituzioni locali si stano interessando di questo artista, organizzando Esposizioni (quasi un museo!) delle sue opere, riprodotte con ammirevole perizia. I suoi vasi rappresentano “scena di inseguimento, figure maschili con barba e scettro, guerrieri, menadi e satiri. Le decorazioni principali sono raffigurate sulla facciata principale del vaso, quelle secondarie sul retro. Sui lati intermedi -scrivono Coniglio-Giannone- ... compaiono decorazioni accessorie, tipiche dei modelli attici, come foglie di lauro, palmette e fregi” (4).

Nel territorio di Pisticci ed in quelli limitrofi operarono anche altri capiscuola, come il Pittore di Polignoto, il Pittore di Creusa, il Pittore di Budapest, il Pittore di Brooklyn ecc.

Secondo G. Coniglio i principali ceramografi che operarono lungo la fascia jonica e nell'interno (nel VI-V sec. a.C.) furono i seguenti:

Pittore di Pisticci - Pittore di Amykos - Pittore del Ciclope - Pittore di Palermo - P. di Heraclea - P. delle Carnee - Pittore delle teste grosse - P. di Vaste - P. di Arnò - P. di Budapest - P. di Brooklyn - Pittore di Creusa - P. di Dolone - Pittore delle Coefore - P. del Primato.

La Scuola pisticcese ebbe un nuovo impulso con pittori ceramografi del gruppo detto di Pisticci-Amykos. Tra gli allievi del Pittore di Dolone, è da ricordare il Pittore delle Coefore che operò anche nella bottega di Pisticci. Il P. delle Coefore fu allievo anche dei pittori citati. Secondo gli studiosi il P. delle Coefore fu l'ultimo della bottega-officina di Pisticci che cessò l'attività verso il 400 a.C, dopo quasi un cinquantennio.

Note del Capitolo Sesto

1. Sull'argomento vi sono numerosi interventi degli studiosi locali. Alcune spiegazioni si rinvencono nel ms. *Liber Niger Terrae Pisticii* che si trova presso la Biblioteca Casanatense di Roma. Si sono interessati Sebastiano Sinisi nell'Ottocento, poi Luigi Larocca nel secolo scorso, e ancora Mario Spinello, Cesare Spani, Rocco Spani, Vincenzo D'Antò, Dino D'Angella, Leonardo Selvaggi, Giuseppe Coniglio e altri ancora. Una buona sintesi delle varie versioni la si può trovare in Giuseppe Coniglio-Carmela Giannone, *Il Pittore di Pisticci*, IMD Lucana, Pisticci, 2012, pp. 10 e ss.
2. Domenico Mustilli (1899- 1966) fu docente universitario a Napoli e Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei. E' stato il responsabile della missione archeologica in Albania. Tra le sue opere vanno ricordate *La civiltà preistorica dell'Albania*, *L'arte del mondo classico* e *La conquista romana della sponda orientale*.
3. Giuseppe Coniglio, *Popoli e civiltà della Magna Grecia* (con presentazione di Antonio De Siena); ed. Osanna, Venosa 1997 e Coniglio- Giannone, op. cit.
4. Sono stati attribuiti alla scuola del Pittore di Pisticci 139 vasi che si possono ammirare nei musei italiani e stranieri. Ci si limita a citarne alcuni, forse i più belli: - Anfora attica a figure nere (V sec.), rinvenuta in località Incoronata (Museo Naz. di Metaponto); - Cratere a figure rosse con scena dionisiaca, con satiri e mènade); - Pelike a figure rosse (fine V sec. a.C.) (Museo Naz. di Metaponto); - Cratere a campana, rinvenuto nel 1933 in corso Margherita in Pisticci (Museo Ridola di Matera); - Pelike (Museo Arch. di Taranto); - Hydria (i d e m); - Cratere a campana n. 77 (idem). Due satiri inseguono una menade). Rinvenuto nel 1898; - Hydria n. 25 (idem). Al centro un giovane armato di due lance. Ai lati due fanciulle vestite con hymation e chitone (rinvenuto nel 1898); - Oinochoe (satiro e menade) (Museo di Catania); - Oinochoe (satiro insegue donna) (Museo di New York); - Cratere a campana (satiro e mènade) (Museo del Louvre di Parigi); - Hydria (tre giovani donne) (idem); - Cratere a campana (atleti e Nike) (Museo di Stoccolma); - Cratere a calice (Eros insegue Cèfalo) (Museo di Melfi).

Appendice

Ritrovamenti archeologici

Nel territorio di Pisticci sono stati numerosi i ritrovamenti archeologici, di cui ha scritto già Giuseppe Coniglio.

1840 - Monte Finese. Necropoli e ceramiche (età del Bronzo).

1860 - Casa Rogges. Collezione vascolare.

1898 - Borgo Nuovo. Corredo funerario. Opere del Pittore di Pisticci.

1910 - contrada San Leonardo- Sepolture a tumulo, sec. VIII a.C.

1932 - Piazza Umberto I - Tombe. Corredi con produzione geometrica. Frammenti di anfore.

1933 - idem - Ceramica indigena.

1933 - Corso Margherita - Tombe arcaiche. Anfora panatenaica. Cratere del Pittore di Pisticci. Frammenti. Sepolture

Molti ritrovamenti nel

1934 - in località Tempa, a San Leonardo, a Santa Croce (Likittoi attiche a figure nere), a Cammarelle (scarti di fornace - ceramica VII sec. molti frammenti di ceramica geometrica), in via Giusti (tombe a fossa semplice).

1935 - via Ariosto - Tombe del VI secolo a.C. con frammenti di spada. Tombe a tegoloni con corredi.

1937 - via Rinaldi. Tomba con più deposizioni con ricchi corredi.

1940 - contrada San Teodoro. Sepolture.

1941 - corso Margherita. Vasi decorati Tombe. Kylix. Pekytoi.

1951 - via Sott. Di Tursi - Tomba a tegoloni, Vasi di imitazione attica.

Molti ritrovamenti nel

1952 - in via XX Settembre (tombe arcaiche ed indigene), in via Gramsci (tombe del VI sec. con cratere), in via Rinaldi (tombe attiche. Cratere.; nel rione Matina (corredi tombali); in via Giannantonio (tombe del VI sec. a.C. con 15 frammenti.

1953 - contrada Casinello - Specchio bronzeo. Opera del Pittore di Achille.

1953 - corso Margherita. Due tombe a tegoloni del VI sec. a.C.

1954 - via M. Pagano. Piccolo vaso con monete metapontine di bronzo del 330 a.C.

1956 - via Montebello, Tombe con due skyphoi apuli.

1962 - via Di Giulio. Sepolture indigene.

1962 - via Cantisano. Lekythoi del Pittore di Bowdoin.

1964 - zona Casale/cimitero. Necropoli.

1964 - Santa Croce. Sepolture. Lekythoi del Pittore di Haimon.

1967 - via Di Giulio. Tombe del VI e V sec. a.C.

1967 - via XX Settembre. Tombe del VI e V secolo a.C.

1967 - zona Casale / cimitero. Tombe del sec. VI e V a.C.

1971 - Incoronata. Crateri arcaici e geometrici. Coppe. Depositi.

1977 - Incoronata. Perirrhanterion fittile.

1978 - Contrada Tinchì. Resti di Santuario.

1979 - Contrada San Vito. Manufatti micenei.

1980 - Via M. Pagano. Strutture murarie e resti di sepolture.

1980 - Incoronata. Ambienti, Sepolture. Fosse.

1981 - Contrada Casinello. Tombe con specchi, anforoni, lekythoi e frammenti di anfore di tipo corinzio.

1982 - Marconia. Due tombe di giovanette con corredo.

1986 - Casale/cimitero. Due tombe a lastroni.

2003 e dopo - Grande deposito di ceramica, edifici in pietra; resti di un atelier che produceva ceramica sia indigena sia greca. Ancora oggi sono in corso delle ricerche in questo sito, che si può considerare il più importante in tutto l'agro pisticese.

N. B. Molti reperti sono venuti alla luce nel corso di lavori di sbancamento.

Capitolo Settimo

RAPPORTI CON IL MONDO GRECO - ELLENIZZAZIONE

Dalle indicazioni che provengono da scavi archeologici e da lavori di sbancamento e dalle poche fonti si può approssimativamente tracciare un quadro dell'ellenizzazione, cioè di quel processo, ora forte ora meno accentuato, a volte non pacifico, che è durato due tre secoli, in varie zone dell'area lucana ma anche calabrese e un po' campana. Se in alcune zone la presenza di genti enotrie è accertata sin dal X secolo a.C. in altre tale presenza si confonde, vuoi per la presenza di altri popoli, vuoi per le sovrapposizioni violente o pacifiche di altre etnie. Gli Enotri, come anche altre genti, pervennero nella penisola molto prima del Mille a.C., forse nell'età del Bronzo, dal 1700 in poi.

Indubbiamente i Greci prima e poi i Lucani hanno giocato un ruolo più forte. Non si dimentichi che oltre a Greci e Lucani si sono aggiunte in alcune aree, altre etnie, altri popoli alla ricerca di nuove terre. La storia delle migrazioni è molto antica, risale a migliaia e migliaia di anni fa. La penisola italiana, data la sua posizione geografica, è stata al centro degli appetiti dei popoli... per il suo mare, per i suoi fiumi, per le sue montagne e colline. Le vallate fluviali sono state veicolo per spostamenti, per insediamenti, per attività umane, come del resto colli e montagne sono serviti per la difesa da malattie e da scorribande. Quante popolazioni si sono rifugiate, minacciate in pianura e nelle vallate fluviali, sui colli e terrazze. Si pensi ad alcuni centri e gruppi umani lungo la costa jonica e tirrenica che per sottrarsi alle scorribande di Fenici, di Saraceni si trasferirono sui monti dell'interno; si pensi alle popolazioni della costa jonica, già coloni siriti, metapontini o sibariti che si spostarono all'interno della regione. I popoli dell'età del Bronzo e poi anche un poco quelli dell'età del Ferro erano piuttosto nomadi. Il popolo enotrio, anche molto anticamente, era formato da gruppi nomadi.

I Greci della Magna Grecia sono stati quelli che più hanno influito sulla vita degli Enotri. Numerosi centri-insediamenti sono stati a contatto con i coloni provenienti dal mondo cicladico e dall'Asia minore. Gli enotri, ma anche gli Ausoni, nei primi tempi si confondono con i Choni, provenienti dalla Troade. Con le tribù di questi ultimi certamente gruppi enotri si stanziarono in territorio di Irsina nei pressi del fiume Bradano. Anche a Miglionico chones e enotri si confusero: l'antica Malano (o Melano) era una città che, secondo

la tradizione, Milone, vissuto nel VI sec. a.C., fortificò con mura. Non è certo se in territorio di Nova Siri intorno al 1000 a.C. vi fossero tribù di choni e enotri, che certamente si dispersero quando la Siritide (o Siris) fu conquistata nel 653 a.C. dagli Ioni di Colofone. Anche il territorio di Pomarico ebbe un gruppo enotrio e il centro sorgeva su una zona più bassa rispetto all'attuale, come dimostrano le mura megalitiche e i resti di antichissimo insediamento in località Castro Cicurio. Non sappiamo se la vecchia Favale (oggi Valsinni) sia stato un insediamento enotrio risalente al 1200 a.C., fondata sul monte Còppola, secondo la leggenda,, da Epeo, costruttore del cavallo di Troia, e chiamata Lagaria. Anche ad Acerenza (l'Acheruntia dei Romani) nel VII - VI sec. a.C. vi era un insediamento indigeno nella zona sud-occidentale della Rocca.

L'ellenizzazione, cioè l'influenza greca in questi centri, fu piuttosto debole, al contrario di quanto avvenne per l'insediamento che oggi indichiamo come Castronuovo Sant' Andrea, fra le fondovalle dell'Agri e del Sinni. Nel VII-VI secolo era un centro enotrio (poi lucano) che subì un processo di ellenizzazione che però, va sottolineato, non cancellò l'organizzazione sociale preesistente. A Picerno, scavi e rinvenimenti casuali di sepolture e stele inducono a pensare che sul sito del borgo medievale vi fossero insediamenti indigeni, risalenti alla tarda età del Ferro. Il centro che chiamiamo Acri (oggi in prov. di Cosenza) fu anticamente frequentato da genti venute dal centro Italia, dalla Puglia e forse da Enotri. A Cariati arrivarono nel X secolo a.C. i Choni. Nel VII tutto il territorio fu colonizzato dai Greci per essere possedimento romano nel III sec. a.C. Cassano allo Ionio, sempre in Calabria, fu fondata dagli Enotri, ma nel VII secolo entrò a far parte del dominio di Sibari, cioè fu ellenizzata. Corigliano, come pure Rende, fu fondata dagli Ausoni-Enotri.

L'ellenizzazione dei centri enotri fu certamente favorita dai corsi d'acqua, dalle vallate fluviali e la regione, che oggi dicesi Basilicata/Lucania, con i suoi fiumi (dall'Ofanto al Bràdano, dal Basento e Cavone all'Agri e Sinni) si prestava alla penetrazione commerciale di prodotti greci e alla diffusione di idee, di tecniche e modelli provenienti dal mondo greco.

Non va dimenticato che molti insediamenti enotri furono nei primi tempi anche lungo le coste: Metaponto ebbe prima degli achei un insediamento enotrio; lo stesso avvenne per la collina di Policoro, più o meno dove ora sorge il palazzo baronale. Incoronata-San Teodoro ospitò intorno al IX secolo a.C. un gruppo enotrio; Syris nel VII secolo era ancora abitata da enotri-choni.

Gli Enotri, quando cessarono di essere un popolo nomade, preferivano le

vallate fluviali e rare volte, per necessità le alture. Come avvenne forse per il gruppo enotrio di Ferrandina che preferì spostarsi sulla sommità delle colline.

Ma chi sono questi indigeni di cui si è scritto brevemente in altre pagine? I Greci li hanno chiamati Enotri. Ma è sufficiente tutto ciò? Gli stessi storici antichi, di cui in parte s'è scritto, non sono d'accordo e confondono le idee. E' vero ciò che scrive Dionigi di Alicarnasso, che voleva gli Enotri di origini elleniche e li fa discendere da Enotro, uno dei ventidue figli del re arcade Licaone, che con il suo esercito arrivò sul golfo di Taranto. Scacciò Ausoni e altri popoli e la terra occupata si chiamò Enotria. Lo storico Antioco di Siracusa parlava di una terra anticamente denominata Italia, già tenuta dagli Enotri, i quali un tempo ebbero Italo come loro re e pertanto chiamati Itali. Ad Italo subentrò Murgete e gli Itali si chiamarono Murgeti. A Murgete sarebbe subentrato Siculo il quale formò un impero e quindi gli Enotri divennero Siculi, Morgeti ed Itali.

Dionigi di Alicarnasso concluse la sua analisi -scrive Coniglio- che gli "Enotri costituivano un piccolo nucleo distaccato dai Pelasgi, dai quali avevano appreso come innalzare poderose mura difensive, utilizzando massi e blocchi di pietra; ed in verità, in alcune località occupate dagli Enotri, quali Buccino, Eboli, Padula, Accettura, San Mauro Forte e Croccia Cognato, sono stati rinvenuti resti che confermano la tesi di Dionigi" (1). Tesi questa non condivisa da tanti, compreso lo scrivente, e dal Racioppi (2), secondo il quale la successione cronologica di quegli strati di popoli è errata. Sarebbero stati gli Enotri a respingere Siculi e Morgeti verso la Sicilia, e il paese dell'Enotria, nome che in seguito scomparve per trasformarsi in Italia.

Anche Strabone, come già accennato, s'interessò degli Enotri e parlò di una "lega enotria", più o meno un'entità politica che aveva come capitale Pandosia nei pressi dell'odierna Tursi, in contrada Anglona.

Come Timeo e Aristotele, Strabone faceva discendere i Choni dai profughi troiani. E anche si sono interessati degli Enotri Ecateo di Mileto e Ellanico di Lesbo. Il geografo bizantino Stefano s'interessò molto della toponomastica enotria, riuscendo a localizzare numerosi villaggi e a localizzare ben dodici città (3).

Antioco Siracusano definì i Choni un popolo enotrio misto. Aristotele ricordava che Italo istituì le Sissitie, celebrazioni religiose che culminavano in un grande banchetto rituale nei pressi di un santuario (Coniglio).

S'è ritornato a scrivere di tutto ciò perché la confusione, le incertezze e le contraddizioni non mancano. Anche perché i Greci ellenizzarono gli Enotri,

di cui ci occupiamo particolarmente in questo lavoro, e anche altri popoli, se questo può importare!

La leggenda gioca un ruolo decisivo. Dove comincia la storia e si ferma la leggenda? Gli Enotri costituirono l'anello di congiunzione tra la leggenda e la storia. Su tre punti si può essere sicuri:

1. Gli enotri erano di stirpe indoeuropea;
2. Pervennero nella nostra penisola molto prima della guerra di Troia, provenienti dall' Illiria;
3. Dopo la Tracia approdarono nell'Italia meridionale (e Sicilia).

Molti studiosi propendono per Italo, il quale avrebbe tentato d'impostare una certa organizzazione sociale ed economica, un compito difficile poiché gli Enotri ebbero, a parer nostro, scarso senso dell'entità (politica) di popolo, un po' avvezzo nei primi tempi al nomadismo.

Molto è avvolto dalla leggenda. Secondo la leggenda essi avrebbero combattuto una dura guerra contro i Choni. Sempre secondo la leggenda Pandosia, non molto distante dall'attuale Tursi, fu prima conquistata dagli Enotri e poi eretta a capitale della nuova lega enotria, cioè il centro più importante dell'entità politica, se così si può dire (4). E ancora, essi, dopo aver scelto Pandosia come centro delle loro attività, avrebbero respinto gruppi di Japigi nei pressi della foce del Bràdano.

Con l'espressione "indigeni" generalmente s'intendono le popolazioni preesistenti alla venuta dei Greci o popolazioni ancora più antiche. Durante l'età del Bronzo (1700-1000 a.C.), cioè in età preistorica, parte della regione, oggi Lucania, era abitata da indigeni, i quali sono stati chiamati Enotri dai Greci. Le fonti antiche hanno parlato in modo diffuso ma con non poche contraddizioni e confusione. Queste genti pervennero molto prima dell'età del Bronzo.

Alla fine del II millennio cominciò a diffondersi in Europa l'uso del ferro. I piccoli insediamenti con l'età del Ferro si allargavano. Essi di solito erano in prossimità dei fiumi, sorgenti e un po' sulle alture. Veramente scarse le notizie. Per i pochissimi siti (vedi quelli in territorio pisticcese-bernaltese ed anche lungo la fascia jonica) vi è qualche dato in più, grazie a fortunati scavi archeologici.

Il ferro cominciò a diffondersi nel campo dell'agricoltura, nella caccia, nell'utensileria domestica e nella realizzazione di oggetti ornamentali. Il nuovo metallo contribuì a rafforzare "l'affinità socio-economica tra i vari villaggi, attraverso la produzione e il libero scambio di fibule, rasoi, ceramica e punte di lancia" (Coniglio). Tutto questo certamente avvenne nel Metapontino ma

anche in qualche luogo della Puglia e nell'entroterra lucano (Rotondella, Salandra) e nel Potentino (Raia di San Basile in agro di Muro Lucano; Melfi, Picerno) e nell'odierna Calabria (Acri, Cariati).

La scoperta del nuovo metallo (abbondante in natura) non mise comunque da parte l'uso di altri metalli, tra cui il bronzo più costoso. Il ferro lavorato giunse nella penisola attraverso i mercanti fenici o importato dai Greci intorno al 1200-1100 a.C. Nei villaggi erano certamente presenti artigiani che lavoravano il ferro, specialmente nella produzione di attrezzi agricoli. Numerose attestazioni (provenienti dall'archeologia) possono dimostrare che nel corso di questa fase storica, tra la fine del II millennio e l'inizio del primo, altre attività si aggiungevano, assistendo al passaggio dalla cultura di tipo pastorizio a quello agricolo, dove venivano utilizzati nuovi strumenti e oggetti di ferro. E ciò anche a vantaggio di altre attività come la tessitura, e la lavorazione del latte.

Questo complesso di cose portò, certamente in modo graduale, alla maggior sedentarietà dei gruppi indigeni che preferivano essere meno nomadi. Tutto ciò avveniva nel X-IX secolo a.C. e si consolidava nei secoli successivi. Così si legge in Coniglio (5):

“La maggior ricchezza, la nuova identità culturale, l'accresciuto benessere, il valido sistema produttivo e commerciale... e la vocazione agricola determinarono la maggiore stabilità dei villaggi ed un certo incremento demografico, con la conseguente ed indispensabile ricerca di ulteriori spazi vitali, terreni da coltivare e buoni pascoli. Tutte le attività tipiche delle popolazioni si intensificarono al punto che favorirono l'elevazione sociale e culturale: quelle antiche genti, senza avvedersene, stavano costituendo una delle prime *koiné* di epoca storica. Artigiani, ceramografi, agricoltori, commercianti e metallurghi costituivano una classe privilegiata, avendo maturato una notevole abilità nei propri ambiti di competenza”.

Si è scritto che le vallate fluviali, con il Basento, l'Agri e il Sinni, erano grandi vie commerciali. Scavi archeologici negli anni Ottanta-Novanta del passato secolo fanno pensare a direttive diverse (come nell'area di Rivello) che inducono a prendere in considerazione la direttrice Jonio-Tirreno. L'area, ritenuta marginale, potrebbe far pensare ad una corrente commerciale che diffondeva prodotti, soprattutto di ceramica, vasi ecc. nella zona di Maratea. Qui antichi nuclei indigeni, cioè enotri, ricevevano grandi vasi per mescolare, che si riscontrano in qualche tomba ai piedi del defunto. Tra questi vasi si trova il *pithos* (6) accanto alla forma ellenica del cratere.

Gli indigeni (e noi pensiamo agli Enotri) lavoravano l'argilla e costruivano vasi per conservare il frumento, l'olio e il vino. A volte imitavano i primi prodotti greci. Nel Potentino e nella zona di Rivello – Maratea sono stati scoperti vasi indigeni che presentano tracce di decorazione spesso frutto di imitazione del mondo greco.

L'ellenizzazione si manifestò prima attraverso il commercio e scambi di prodotti di vario genere e anche nel rito funebre in generale. Oltre all'ellenizzazione si è riscontrata una certa influenza "villanoviana"⁽⁷⁾. I villanoviani i morti li cremavano e deponevano le ceneri, con corredo, in urne fittili, collocate in una fossa. Nel Vallo di Diano, in Campania e a Satriano si sono trovate tracce che fanno pensare che nel X-IX secolo si praticava sia l'incinerazione che l'inumazione. Anche sul monte Timmari è stata trovata una necropoli ad incinerazione. La cultura villanoviana ebbe contatti con i centri di Satriano, di Timmari, di Chiaromonte?

Qualche leggera traccia d'influenza greca si nota in qualche tomba arcaica. Ci si riferisce alle necropoli di Chiaromonte, Incoronata e San Teodoro del IX secolo, mentre quelle di Anglona, Craco, Alianello, Pisticci e Ferandina risalgono al VII secolo. E' arduo stabilire quali oggetti provenissero dal mondo greco. Tutte queste necropoli hanno oggetti di bronzo, vasi, anelli, pendagli, catenelle e oggetti ornamentali. A San Teodoro, sempre in territorio oggi pisticese, in un secondo momento si distinsero le tombe maschili dalle tombe femminili. Nelle tombe maschili, come si scriverà di più nel prossimo capitolo, erano contenuti oggetti in ceramica, con punte di lancia e rasoi; nelle tombe femminili vi era prevalenza di oggetti relativi alla lavorazione della lana. Dagli oggetti presenti nel corredo funebre si può desumere la posizione sociale del defunto.

Nell'VIII-VII secolo a.C., i vari insediamenti cominciavano ad avere rapporti tra di loro, scambiandosi oggetti, prodotti della pastorizia e dell'agricoltura, oggetti anche in ferro. Vi furono scambi tra i vari centri e anche gli artigiani si spostarono, utilizzando tratturi e sentieri che non mancavano, specialmente in territorio pisticese, bernaldese, ferrandinese, e negli agri che oggi corrispondono a Craco e Aliano. Forse anche qualche matrimonio si celebrava tra appartenenti a insediamenti diversi. La figulina si mantenne, anche si imponeva il *kantaros* (vaso di piccole dimensioni con due anse verticali). A Sala Consilina -scrive Coniglio- i motivi della ceramica a tenda e le forme del ciantaro vennero fusi: "si ottenne un'originale e nuova sintesi decorativa". Tutto ciò si può collocare tra il IX e l'VIII secolo a.C.

Alla fine di quest'ultimo secolo si videro gli insediamenti greci lungo la costa ionica, e qualcosa cominciò a cambiare soprattutto nell'area dell'attuale Metaponto e sulla collina di Policoro,

I piccoli villaggi furono forse subito cancellati o si fusero con i nuovi arrivati, forse furono schiavizzati. I Siriti, che erano dei greci, intorno al 700 a.C., dopo aver assorbito (e/o scacciato) gli enotri insediati sulla collina di Policoro, colonizzarono il villaggio dell'Incoronata, che dopo qualche anno sarà distrutto dai greci metapontini. I villaggi di Ferrandina, di Cozzo Presepe, di Montescaglioso, di Pisticci non subirono, almeno fino al VI secolo, una (forte) influenza dei Greci della costa. Comunque, i primi manufatti greci arrivarono anche nel villaggio enotrio pisticcese, dove la fornace-scuola, individuata nella zona Cammarelle, produceva vasi a *tenda*.

Note al Capitolo Settimo

1. G. Coniglio, *Popoli e civiltà della Magna Grecia. Pisticci e il suo territorio*; ed. Osanna, Venosa, 1997, pp. 31-32.
2. Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*; ed. Loesher, Roma, 1899, vol. I.
3. Arinto, Artemisio, Bristacio, Cassa, Citerio, Erinno, Drio, Ixia, Menecina, Melanio, Patico e Nimea. Cassa è probabilmente Cassano allo Jonio (o l'odierna Conza, in Campania); Melanio potrebbe essere Miglionico. Stefano di Bisanzio, grammatico, è autore di un lessico geografico, *Etikà*, composto tra il 530 e 545 d.C. Di quest'opera esiste un'epitome (una specie di compendio-riassunto) sotto diversi titoli. Stefano raccolse molto materiale attraverso varie fonti (Ecateo di Mileto, Tucidide, Strabone, Oros di Mileto ecc.). Secondo alcuni studiosi, con un poco di fantasia (!), Arinto potrebbe essere Rende, Bristacio potrebbe coincidere con Briatico; Menecina potrebbe essere l'attuale Mendicino e Patico potrebbe essere l'attuale Paola.
4. Non si è certi se la Pandosia presso Tursi fosse la "capitale" della gente enotria. Secondo Strabone (*Geogr.*, libro 6) le Pandosie erano due, l'una dei Bruzii e l'altra di Eraclea nella Lucania. Riportiamo quanto scrisse nel 1851 Antonio Nigro in *Memoria topografica istorica sulla città di Tursi e sull'antica Pandosia di Eraclea oggi Anglona* (tip. Miranda, Napoli, 1851; ristampata da ed. Archivaria, Rotondella, 2009: "Che poi la nostra Anglona sia la Pandosia di Eraclea è indubitato appresso tutti gli scrittori d'istoria, siano Greci, siano Lucani. Vagliano per tutti due autorità. Che della verità da noi ricavata ci convincono. La prima è di Plutarco, che parlando dell'incontro del Re Pirro con Levinio Console Romano, vuole che l'Epirota Pirro si accampasse tra Eraclea e Pandosia... Anglona è vicina anzi confina con Policoro, senza dubbio anticamente chiamata Eraclea, Siri, Leuternia, per la di cui campagna scorrono le acque del fiume Sinni. Dunque la nostra Anglona è la Pandosia di Plutarco, circa quattro miglia distante da Eraclea "(Cfr l'ediz. del 2009, pp. 74-75).
5. G. Coniglio, *Popoli e civiltà della Magna Grecia*, op. cit., pp. 42-43.
6. Il *pythos* è un grande vaso. Talvolta gli enotri lo usavano per conservare oggetti del corredo funebre. Sui diversi vasi, v. *Appendice*.
7. Nella civiltà villanoviana i morti venivano bruciati e le loro ceneri, con il corredo venivano deposte in un piccolo pozzo. "Villanoviano" da Villanova, località presso Bologna, dove per alcuni anni nella seconda metà dell'Ottocento furono scoperte necropoli con tombe di combusto. Il termine *villanoviano* si diffuse dal 1927. Altre tombe furono scoperte in altre zone del bolognese. L'incinerazione, il bruciare i corpi dei defunti, era diffusa nel quarto terzo millennio a.C. (e forse anche prima). *Amplius*, v. cap. ottavo.



Ill. n. 6 - Le attività di scavo dell'Università di Rennes 2.

Capitolo Ottavo

NECROPOLI E CORREDI FUNERARI

La vita degli antichi abitanti era segnata dal ciclo biologico nascita (matrimonio) morte. Il momento della morte era il più sentito. Nella cultura primitiva il momento della morte “era il passaggio verso l’ignoto, un “grande passaggio” con una serie di segni che servono ad esprimere e a riaffermare tutte le certezze del mondo terreno di fronte alle incertezze dell’altra esistenza (S. Bianco). Anche gli antichi lasciavano segni di questo passaggio.

Che fine facevano i morti? Venivano sepolti con vari oggetti che dovevano servire al “passaggio”. O venivano bruciati e le ceneri conservate in vari vasi, conservati in tombe.

In Basilicata, più o meno nell’area che nelle passate pagine abbiamo identificato con Enotria, non abbiamo testimonianze di pratiche funerarie risalenti al Paleolitico. Nelle aree vicine, soprattutto in Puglia, si sono trovate sepolture riferibili al Paleolitico superiore(40.000-30.000 anni a.C.). Dal VI millennio (cioè dal Neolitico) vi è qualche traccia di pratiche funerarie anche nella regione lucana.

Sono state scoperte già da molti anni sepolture nel villaggio del Rendina presso Melfi e nei villaggi del Materano (Tirlecchia, Trasano). La posizione del defunto è rannicchiata, con contrazione degli arti inferiori che “sembra riproporre la posizione fetale dell’individuo “, quasi a voler richiamare il ciclo biologico nascita-morte.

Il sepolcreto di Timmari (risalente al periodo di transizione tra l’età del Bronzo e l’età del Ferro, più o meno 1700-1500 a.C.) ha presentato segni d’incinerazione. L’incinerazione, cioè il bruciare i defunti, era una pratica funeraria diffusa altrove, soprattutto nell’Italia centro –settentrionale e, a proposito di questa pratica, s’è parlato tra gli studiosi di civiltà “villanoviana”. Il prof. G. Gozzanini (che fu uno dei promotori del Congresso Internazionale Preistorico (Bologna 1871) scoprì numerose tombe nel bolognese e una grande necropoli a Villanova, località a pochi chilometri a sud-est di Bologna. Tali sepolture erano fatte a pozzetto, nelle quali sotto un mucchio di sassi, dentro una cassetta costruita con sei lastre di arenaria, stava l’ossuario. C’erano intorno vasi contenenti ossa e ceneri. A seconda del periodo si trovavano vasi ornati. La civiltà villanoviana era distinta in tre periodi (1). E’ arrivata dalle

nostre parti? Il sepolcreto di Timmari in cui vi è traccia di questa civiltà è da inquadrare nel periodo di transizione tra l'età del Bronzo e l'età del Ferro. Nel villaggio di Timmari veniva praticata l'incinerazione del defunto (cioè il corpo veniva bruciato) con sistemazione del corredo funerario, spesso rappresentato da rasoi e fibule. In altri villaggi della stessa area del Materano veniva praticata l'inumazione. Non vi è traccia altrove -per quanto si sappia- di tale pratica.

Il rituale della posizione rannicchiata del defunto si mantenne fino alla fine del II Millennio.

Intanto nuovi gruppi, provenienti dall'Oriente, in possesso di tecnologie più avanzate, come la metallotecnica, nell'Italia meridionale. Sepulture maschili del II-I Millennio inducono a pensare, per la presenza di numerose armi, ad una "società patriarcale e gerarchizzata".

Della Tomba del Capotribù di Tursi non si può tacere. Scoperta negli anni Settanta del XX secolo in località *Pane e Vino* tra Policoro e Tursi, è la tomba di un capotribù, protetta da lastroni di pietra e contenente vasi con incisioni geometriche. E' presente anche uno scettro di comando e una collana in pasta vitrea, proveniente da fuori della Lucania, dal vicino Oriente, cioè dal mondo assiro-fenicio, che si collega al mondo miceneo. Quindi un personaggio importante, capotribù, più o meno un re. Nella tomba sono presenti ceramiche di tipo pugliese e campano, che rivelano rapporti tra le due aree geografiche. All'esterno di questa tomba è stato riscontrato un cranio di cane, "segno della già avvenuta domesticazione e probabilmente del suo utilizzo come cane pastore (2).

Non lontano da Pomarico sono state rinvenute tombe risalenti alla fase iniziale dell'età del Bronzo (1500-1400 a.C.). La posizione dei defunti è sempre quella rannicchiata. Le tombe sono costituite da casse grandi litiche, circondate da lastre, infisse nel terreno in senso verticale. Forse c'è un collegamento con il fenomeno del c.d. "megalitismo"(3).

Come accennato in altre pagine vi fu certamente un incremento demografico nel corso della prima età del Ferro (IX-VIII se. a.C.) e gli indigeni divennero meno nomadi e usavano maggiormente i metalli. Cominciarono i primi rapporti con greci e commercianti orientali.

Il rituale funerario di questo periodo vede ancora la posizione rannicchiata del defunto però solitamente in una fossa terragna, di poco sollevata rispetto al livello del terreno, talvolta ricoperta di pietre. Tale rituale era un po' diffuso anche in Puglia e in Calabria. Però nello stesso periodo nelle medie valli

dell'Agri e del Sinni sono state rinvenute tombe con posizione distesa del defunto.

Dalle necropoli, scoperte durante i lavori dell'acquedotto del Sinni nel 1977, risalenti al IX-VIII sec. a.C., emergono dati sui rituali funerari degli Enotri. La posizione del defunto è rannicchiata; le tombe, a forma rettangolare, sono ricoperte con ciottoli fluviali. Intorno ad alcune sepolture con tumulo circolare si dispongono altre tombe a struttura normale ma di notevole ricchezza, "quasi a voler testimoniare la presenza di un'area sepolcrale di un importante nucleo familiare" (4). Ricchi i corredi funerari: materiale ceramico, armi, strumenti e oggetti ornamentali in ferro e in bronzo. Vi è la presenza della spada con fodero in bronzo, strumenti da lavoro (scalpelli e asce in bronzo) inducono a pensare a personaggi importanti nel gruppo sociale sia in campo economico che in quello militare. Nelle tombe destinate alle donne, oltre alla ceramica, vi sono vistose collane, parures ornamentali. Tra le tombe femminili, vi è una tomba (della località Anglona-Valle Sorigliano) in cui sono stati rinvenuti "orecchini e bracciali in filo di bronzo, fibule in bronzo e ferro, una grande cintura a nastro di bronzo con pendenti ad anelli multipli, un grande pendaglio a catenelle, anelli in bronzo e ferro alle mani e ai piedi" (5).

Lo studio dei dati che vengono fuori dal complesso di queste sepolture si arricchisce se vengono tenuti in considerazione altri oggetti rinvenuti. Per esempio, un oggetto in oro, certamente venuto dall'Oriente. Sul vestito femminile si notano bottoni in bronzo. In altre sepolture femminili si riscontrano collane, non in pasta vitrea, ma in ambra. La tomba di una bambina si contraddistingue per la presenza di giocattoli, come due cavalli montati su ruote, oltre a fuseruole e pesi da telaio, legati alla tessitura. Tali oggetti ci inducono a pensare che questi gruppi enotri avevano rapporti con regioni anche lontane e conducevano una vita di buon livello economico e sociale. Altra necropoli, in località Cocuzzolo Sorigliano, sempre in agro di Tursi, presenta corredi funerari meno ricchi. Le tombe sono riferibili alla seconda metà dell'VIII secolo a.C.

Questa minore ricchezza dei corredi funerari forse dipende dal fatto che i primi colonizzatori greci cominciavano a sconvolgere la vita sociale dei gruppi indigeni. Successivamente -scrive S. Bianco- "le popolazioni indigene o saranno costrette ad arretrare verso l'interno della regione o vengono progressivamente assimilate dalla cultura egemone greca" (6).

Nei secoli VII-VI a.C. gruppi di enotri si spostarono, anche perché non sempre sopportati dai colonizzatori greci, all'interno della regione. Lungo

le vallate interne, lungo le direttrici del Sinni e dell'Agri, che erano delle vie per i traffici tra Tirreno e Jonio. I centri (meglio i villaggi) più o meno corrispondono ad Aliano, Alianello, Roccanova, Chiaromonte e Latronico. Sempre dai rituali funebri possiamo avere degli utilissimi dati. Oltre alla posizione distesa del defunto (che si va sempre più affermando), il corredo funerario è piuttosto ricco, Tombe maschili riferibili a guerrieri ostentano spade e lance; le sepolture femminili presentano "parures" di ornamenti di bronzo, "veri e propri vestiti funerari in metallo, ambra e ferro".

Cosa notevole è che in alcune tombe vi è notevole presenza di oggetti che sono dei prodotti greci (arrivati dalla costa jonica) e di prodotti etruschi in bronzo e in bucchero (7) provenienti da centri etruschi della Campania meridionale. E' evidente che questi centri sono lungo le direttive di traffico Jonio - Tirreno.

Nella seconda metà del VI secolo nel villaggio enotrio di Alianello i rituali funerari di tipo greco sono prevalenti: in alcune sepolture la presenza notevole di ceramica del banchetto funebre ci riporta al mondo greco. Persistono, accanto alla ceramica greca, vasi prodotti da artigiani enotri.

La penetrazione ellenica lungo le vallate fluviali più o meno si conclude nella seconda metà del V secolo a.C. e "tutti i gruppi indigeni interni [cioè enotrii] si sono ormai adeguati ai comportamenti dettati dalla grande civiltà greca, fatto maggiormente evidente nel momento di maggior sviluppo della cultura lucana" (8).

Anche nell'alta valle dell'Agri (che comunicava facilmente con il Potentino centrale, con il Lagonegrese, con il Vallo di Diano e con l'area del basso Agri) con la sua conca (oggi occupata dall'invaso artificiale del Pertusillo (già grande lago nel Pleistocenico (500.000 anni fa) ha visto insediamenti enotri: la "Civita" nel comune di Paterno e "Murgia Sant'Angelo" in agro di Moliterno. La vita di questi insediamenti va dal XV al X secolo a.C. circa. Per l'età del Ferro non è stata trovata molta documentazione archeologica. Per il periodo arcaico a Murgia Sant'Angelo, in territorio di Moliterno, si sono trovati alcuni bronzi (conservati nel British Museum di Londra), fra i quali un cavaliere che è forse di fabbrica tarentina.

Nella metà degli anni Ottanta del XX secolo, in agro di Marsico Nuovo, presso il corso dell'Agri, è stata trovata una sepoltura che ha restituito un corredo funerario più o meno ricco simile a quelli delle grandi necropoli della media valle del fiume. Oltre a vasi indigeni, di artigiani enotri, con decorazioni a bande bicrome, armi in ferro, coppe greche di tipo jonico, un grande bacile

in bronzo ad orlo perlinato, che è certamente un prodotto del mondo etrusco, pervenuto dai centri della Campania.

Nell'alta valle dell'Agri vi sono tracce di insediamenti d'altura, con indizi di fortificazione (9). Erano piccoli nuclei rurali, diffusi nel territorio. Durante le opere di metanizzazione di Montemurro sono venute alla luce una quindicina di tombe, scaglionate per piccoli gruppi, in corrispondenza della consistenza degli abitati. Le tombe hanno restituito materiale utile per capire l'ambiente economico e sociale. "Lo spaccato economico e sociale che si rivela attraverso i materiali restituiti da queste sepolture è di grande interesse; emblematico, in particolare il corredo funerario che accompagna l'inumato della tomba 5, a fossa terragna con copertura a schegge di pietra. Già di per sé la quantità e la qualità dei pezzi rivela che il personaggio si collocava ai vertici della gerarchia locale: siamo di fronte alla sepoltura di un capo, di un guerriero che come tale è insignito di due cinturoni... Ma, oltre alla connotazione marziale, e a quella della ricchezza e del prestigio insita nell'imponenza numerica del corredo, ve n'è un'altra più interessante, quella data dagli alari e spiedi miniaturistici in piombo, dal candelabro dello stesso metallo, dalle riproduzioni fittili di cibi e frutti, che alludono ad un preciso ruolo svolto dal capo all'interno del suo gruppo" (10). Le tombe femminili si caratterizzano per la presenza di numerosi oggetti ornamentali (in argento, bronzo e ferro) e da vasi figurati di svariate forme, con figure di donne, efebi ed eroti. Vi sono vasi di produzione locale, con vistosi difetti di cottura.

Una stipe votiva nell'area di Grumento Nova ci ricorda l'aspetto religioso degli indigeni, cioè della gente enotria, prima della romanizzazione e della fondazione di Grumentum. Quest'area, oggi in agro grumentino (11), era frequentata già nel secolo VIII a.C. La romanizzazione ha fatto mettere in ombra, anche perché è stata piuttosto forte, molti aspetti e fenomeni secondari della valle.

Anche presenze di indigeni si notano in non pochi centri dell'odierna Calabria. Senza parlare della Grotta del Romito (in territorio del Comune di Papasidero) che è del decimo millennio, con un'incisione di un *bos primigenius*) che potrebbe avere un significato magico che richiama ad un culto), va ricordato che 1.200 a.C. non mancavano insediamenti di indigeni. La presenza di questi fu lungo le coste e all'interno, attraverso il reticolo fluviale, ed in particolare dal Tirreno, seguendo il corso del Lao e dallo Ionio attraverso il corso del Coscile sul versante calabrese, e i corsi del fiume Noce e del Sinni sul versante lucano. Nell'età del Ferro villaggi di indigeni erano

lungo la costa e all'interno. Villaggi- insediamenti che oggi chiamiamo Laino, Francavilla Marittima, Agliastro di Amendolara, Cerchiara, Castrovillari ecc. Tali insediamenti quasi cessarono la loro attività fiorente nella prima età del Ferro, a causa dei coloni giunti dal Peloponneso. I rapporti con i nuovi coloni greci, giunti intorno al 740-730 a.C., non furono tanto pacifici. L'ellenizzazione passò anche attraverso l'eliminazione fisica degli enotri e/o alla loro riduzione allo stato di servi, che venivano utilizzati nei lavori dei campi.

Buona parte del Pollino conobbe insediamenti indigeni. Testimonianze ci inducono a pensare che il Pollino aveva requisiti sufficienti per insediamenti di comunità prevalentemente dedita alla pastorizia.

Nel territorio di Morano Calabro, nella Grotta di Donna Marsilia, sono state scoperte asce di pietra levigata, e un sepolcro utilizzato nell'età dei metalli. A Cerchiara (nelle contrade Michelicchio e Palazzo della Piana) sono venuti fuori resti di una necropoli indigena (IX-VII sec. a.C.) con numerosi sepolcri, però di tipo siculo. A Castrovillari (contrada Santa Maria del Castello) sono stati trovati negli anni Settanta del XX secolo vasellame e un bracciale di bronzo, risalenti all'VIII secolo a.C., conservati nel locale museo archeologico. Anche nel settore lucano del Pollino, a Noepoli, sono state trovate tracce dell'età del Ferro. Anche nell'agro di Laino Borgo sono stati individuati avanzi di un insediamento indigeno dell'età del Ferro. Nella zona di Camerata - Ciparsi, in territorio ancora di Castrovillari, sono state rinvenute cuspidi di lance in bronzo, lastre tufacee e tombe di antica necropoli.

Prima di chiudere questo capitolo è d'uopo scrivere di più dei centri enotri nel territorio oggi del comune di Pisticci e di aree limitrofe. Ci riferiamo a Monte Finese, San Teodoro, Tinchì, Casinello, Termitito, San Leonardo, Incoronata, Petrolla, Pisticci e Camarda. Tutti questi insediamenti hanno avuto, chi più e chi meno, a che fare con indigeni che chiamiamo enotri.

Monte Finese.

Monte Finese, o Serra di Pisticci, a 410 m. sul livello del mare, tra i territori di Pisticci e Ferrandina, ebbe un piccolo insediamento indigeno di pastori, risalente alla fine del periodo neolitico. Su questo luogo la pastorizia si protrasse a lungo, al contrario degli altri siti. A poca distanza dal villaggio, sul versante orientale della collina vi era una piccola necropoli organizzata, oggetto di studio nella seconda metà dell'Ottocento, da parte di una missione

archeologica venuta dalla Francia. Secondo i *Ruoli* (ms. del 1781) del sacerdote Pietro Viggiani, sulla collina venne edificato un tempio pagano. Tale insediamento cessò verso la fine dell'età del Ferro, nel sec. VII a.C. Questo colle nel 1082 entrò nei possedimenti dell'Abbazia di Santa Maria la Sanità del Casale di Pisticci ed è alquanto possibile -scrive Coniglio- che sulle fondamenta del tempio pagano sia stata costruita la Cappella della Santissima Trinità (12).

San Teodoro.

Risalente all'VIII secolo a.C. fu importante centro tra il Basento e il Cavone. Fu uno dei primi a dotarsi di una necropoli organizzata, con sepolture a fossa e con defunti in posizione rannicchiata. Può darsi che risalga addirittura al IX secolo a.C.

A San Teodoro sono stati trovati crateri, estranei alla tradizione locale indigena. In tale villaggio, autonomo da quello di Pisticci, è stato rinvenuto molto materiale (fusaiole e pesi da telaio) che fanno pensare ad una presenza attiva delle donne alla vita della comunità. Tra i tanti reperti è da segnalare un frammento di un grande contenitore "con il labbro ornato da due nastri a treccia, proveniente da ambiente insulare, realizzato nel sec. VII... che attesta il collegamento tra l'area pisticcese e quella jonica" (Coniglio, *op. cit.*, pagg. 53-54). La necropoli di San Teodoro s'è rivelata molto ricca, nelle tombe ricchi corredi funerari, con vasi di vario tipo (ciotole, brocche biconiche, scodelloni ecc). Dal VII secolo vi sono tombe maschili e tombe femminili. Nelle seconde non mancano attrezzi legati al mondo della lavorazione della lana, nelle tombe maschili non mancano punte di lancia, rasoi rettangolari e fibule. Nelle tombe femminili è stato trovato uno strano oggetto, formato da piccoli tubi in bronzo, mantenuti insieme da una cordicella, presente anche a San Leonardo, all'Incoronata e ad Anglona. Era un semplice ornamento o uno strumento musicale? Tale oggetto, secondo la studiosa Paola Zancani Montuoro, era uno strumento musicale.

Tinchi.

Forse il più piccolo insediamento indigeno dell'area, abitato da un nucleo familiare. Importante perché si trovava lungo un tratturo che portava al villaggio che indichiamo di Pisticci. E' anche importante perché sede di un santuario. Dedicato a qualche divinità delle acque, edificato agli inizi del VII secolo. I colonizzatori greci lo trasformarono nella prima metà del VI secolo,

nel periodo in cui altri edifici sacri venivano edificati, come il complesso religioso di San Biagio della Venella (oggi in agro di Bernalda), dedicato a Zeus Aglaïos. I Greci di solito ristrutturavano edifici sacri che trovavano per sfruttare il materiale e per diffondere il loro culto. Un caso emblematico è costituito proprio dalle Tavole Palatine di Metaponto che, in origine era un luogo sacro tipicamente indigeno (Coniglio, *op. cit.*, pagg. 52-53).

Casinello

A poca distanza da San Teodoro, in tale villaggio è stata per caso rinvenuta una sepoltura, costruita con enormi lastre di tufo, risalente al sec. VI. Nella tomba vi erano resti umani, un'anfora di stile geometrico, suppellettili. In altra tomba, sempre nel 1953, di un bambino è stata rinvenuta una pregevole anfora con scene figurate, certamente d'imitazione greca, ma prodotta in loco. Ritrovamento archeologico, forse il più importante, è uno specchio bronzeo di origine peloponnesiaca, sostenuto da una statuetta raffigurante la dea Afrodite. Fu subito ellenizzato dai coloni.

San Leonardo

A circa due chilometri dall'attuale centro abitato di Pisticci, in contrada San Leonardo (così chiamata per la presenza di una chiesetta dedicata al Santo nel XVI secolo), nel 1910 fu per caso rinvenuta una sepoltura, con ricco corredo, risalente all'VIII secolo, donata dalla fam. Di Giulio al Museo Ridola di Matera. Tra i vari oggetti, due armille di bronzo a spirale e una punta di lancia di bronzo. Nel 1934, nel corso dei lavori di scavo voluti da Eleonora Bracco (direttrice del Museo materano) vennero alla luce molte sepolture, simili a quelle della Valle del Bradano), costituite da pietrame ammassato, ricoperta da un tumulo. e varie tombe (trovate nei fondi delle famiglie Di Grottole e Paolicelli) vi è quella che apparteneva certamente a personaggio importante nella comunità.

Essa, risalente al sec. VIII, ha restituito materiale vario (una piccola tazza decorata a fasce, una capeduncola di colore grigio-scuro, due orecchini, sette falere di bronzo, uno xilofono ornamentale, "due olle a forma biconica dal corpo ovoidale e con decorazione a tenda, molto simili ai corredi di Sala Consilina" (Coniglio, *op. cit.*, pag. 50). Tale insediamento cessò in effetti verso la fine del VII secolo a.C., forse perché gli indigeni furono cacciati dai colonizzatori greci.

Termitito

Zona arretrata di oltre cinque chilometri rispetto alla costa, nell'area di Andriace (oggi in agro di Scanzano Jonico). L'insediamento, distribuito su un ampio terrazzo, era di forma irregolare sul tratto conclusivo del fiume Cavone. Risultanze archeologiche (lavori iniziati nel 1973 e proseguiti negli anni Ottanta del XX secolo) inducono a pensare che le prime tracce di vita risalgono al XIII-XII sec. a.C., cioè al primo periodo del bronzo recente. Nella fase del Ferro e nel periodo arcaico furono realizzate consistenti opere di difesa (mura costruite con terra ammassata e blocchi di massiccio pietrame, più o meno ad aggere). Intorno al Mille a.C. agli enotri si aggiunsero gruppi di micenei, per i quali la collina era un insediamento stabile, ma soprattutto uno scalo commerciale per la penetrazione interna.

Come il villaggio nella zona di San Vito in territorio pisticcese, Termitito ha restituito una ricca documentazione di ceramica micenea molto raffigurata. Al centro del villaggio un sistema difensivo ad aggere, sistema che è stato distrutto nel sec. VII. La distruzione di tale villaggio è da fissarsi intorno alla fine del VI secolo. A Termitito indigeni e micenei riuscirono a convivere “nel pieno rispetto delle autonomie culturali e sociali”.

Per il loro commercio i micenei con imbarcazioni di piccolo cabotaggio sfruttavano la via fluviale del Cavone, che allora nel tratto conclusivo era navigabile. “Termitito raggiunse, in breve, una fiorente civiltà e l'abbondanza dei reperti inserisce la località su un piano di particolare rilievo tra i siti meridionali dell'età del Bronzo” (13).

Petrolla

O Petrulla, oggi in territorio di Montalbano Jonico, sarebbe secondo alcuni, il sito dell'antica città di Petilia. Forse fu piccolo insediamento indigeno nel IX-VIII secolo a.C. E' stato uno degli antichi “casali” fondati da gruppi magno-greci a difesa del vasto territorio di penetrazione interna. Un po' poeticamente G. Coniglio scrive:

“Quel masso calcareo isolato, in bella vista, che si erge a picco sul fondovalle, in posizione baricentrica tra Pisticci, Craco e Montalbano Jonico, comunemente conosciuto come Petrolla (o Petrulla) che custodisce vecchie e fatiscanti rovine di una fortezza ed altri edifici, evoca da sempre storie suggestive e leggendarie di briganti, scrigni e tesori preziosi” (Coniglio. *op. cit.*, pag. 65).

Incoronata

E' il sito più interessante e forse il più importante dell'intera area, di cui già s'è scritto in altre pagine. E' il sito più indagato sin dagli anni Settanta del XX secolo, con campagne di scavo che proseguono nei primi decenni del XXI secolo. Già Dinu Adamesteanu, forse dopo conversazione con il compianto Gerardo Salinardi di Ruoti, intuì che si trattava di un sito importante per capire la civiltà degli indigeni e quindi enotria a contatto con il mondo greco. Già Adamesteanu, allora Soprintendente, vide nell'Incoronata un insediamento misto, dove per molto tempo, convissero greci ed enotri. La ricerca archeologica in questo sito (collina distante sei chilometri da Metaponto) è stata continuata dal prof. Pietro Orlandini (Università statale di Milano) e poi dal prof. J. Coleman Carter (Università del Texas), impegnato in un progetto pluriennale di ricerca e indagine di superficie nel territorio (*chorà*) di Metaponto.

L'Incoronata (termine che è la traduzione di una *peristephane* bizantina e di quella civiltà che a partire dal VI sec. d.C. ha lasciato tracce nella toponomastica, come per es. San Vasile, San Basilio, San Teodoro, San Nicola) è ancora oggetto di indagine da parte dell'équipe del prof. Mario Denti dell'Università francese Rennes 2. La collina per il suo notevole interesse storico e archeologico è stata dichiarata zona vincolata con Decreto Ministeriale 20.6.1972.

Ad Incoronata vi furono esperienze miste del mondo enotrio e del mondo greco, come nel campo della ceramica, nelle costruzioni ecc.

L'occupazione del sito (quest'ultimo risalente al IX sec. a.C.) è avvenuta pacificamente da parte dei greci?

I conflitti tra la cultura enotria e quella greca non mancarono. Fu per un periodo piuttosto lungo (forse per più di un secolo) che greci ed enotri però convissero in armonia, e poi con il passar del tempo i secondi furono assorbiti, cioè ellenizzati.

Nel periodo di convivenza vennero realizzate delle fosse di scarico per i rifiuti, con il pavimento leggermente incavato. Nelle abitazioni più solide si curò anche la pavimentazione che prese il posto della terra battuta mista a paglia.

Questo villaggio, emporio e centro strategico, fusione per un poco di due civiltà, quella indigena e quella greca, intorno al 650-640 a.C., fu distrutto da un grande incendio, che non risparmiò né abitazioni, né opere di fortificazione, né magazzini. La collina fu occupata dai coloni di Siris, che ne fecero "il

primo insediamento di età storica ed un punto di appoggio per i loro traffici e poi fu dato alle fiamme dai greci metapontini, i quali intendevano eliminare un ostacolo alle loro mire espansionistiche nel settore commerciale.

Numerosissimi i reperti restituiti dalla collina dell' Incoronata. Ricordiamone qualcuno veramente importante, rinviando il gentile Lettore ad altri scritti:

- Una tomba con resti di un bambino in posizione rannicchiata;
- una coppa medio geometrica (sec. VIII), considerata uno dei prodotti più antichi d'importazione;
- una *perirrhanterion* (vaso piuttosto grande per lavare le mani e/ o per far abbeverare i cavalli) del VII secolo;
- un bacino con il fusto con decorazioni di animali alati e scene di guerra.

Dal 2003 ai nostri giorni il sito dell'Incoronata sta restituendo reperti interessanti databili tra la seconda metà del IX secolo e gli inizi del VI secolo a.C., che vanno da strutture "a destinazione culturale (fosse scavate nel terreno per realizzare offerte di tipo ctonio, sottoterra, edifici di pietra, ciottoli e mattoni, grandi depositi di ceramica, oltre a fondamentali resti di un atelier che produceva in situ ceramica, sia greca che indigena".

Dopo la XVIII campagna di scavi all'Incoronata si è giunti alla convinzione che nel corso del VII secolo nel villaggio vi erano spazi condivisi dai greci e dagli enotri e che tutto poi fu abbandonato.

"Tra i risultati più significativi -si legge su un *dépliant* (14)- che emergono dalle ricerche vi è che la collina dell' Incoronata ha subito un'azione di demolizione e di obliterazione volontaria di proporzioni enormi: tutte le strutture e i contesti sono stati infatti minuziosamente ricoperti da uno spesso strato di terra e detriti, "sigillando" ritualmente il sito al momento del suo abbandono, e conservandone così le strutture sino ai nostri giorni".

Camarda

Oggi in territorio di Bernalda, un tempo in agro di Montescaglioso. Nel Medio Evo centro militare, posto tra Basento e Bradano. Secondo alcuni un villaggio di indigeni sotto l'influenza dell'antica Metapontum. Alcuni reperti trovati alla fine dell'Ottocento inducono a pensare che il sito era frequentato sin nei tempi antichi. E' probabile che gli indigeni (enotri) presenti nel sito chiamato Metaponto siano stati cacciati dai nuovi arrivati nell'area che poi si è chiamata Camarda.

Pisticci

Oltre a quanto già scritto, e ad integrazione, ricordiamo che il villaggio sul colle, che oggi chiamiamo Pisticci, era abitato da nuclei enotri sin dall'età del Ferro.

Intorno al IX-VIII secolo i suoi abitanti si dedicavano alla pastorizia e alla caccia, praticando invece molto poco l'agricoltura e l'allevamento a causa della fragilità del terreno. Vivevano in capanne, senza alcun allineamento, fatte soprattutto di frasche e argilla, con un po' di legno. I defunti, senza distinzione di tombe maschili e tombe femminili, venivano deposti in posizione rannicchiata, in fosse ricoperte da tumuli di pietrame, con corredo funerario costituito da qualche braccialetto, pendaglio, anello.

Il villaggio s'ingrandì verso il VII-VI secolo, in sèguito all'arrivo di altri nuclei, subendo una trasformazione nelle attività economiche: oltre ai pastori e cacciatori, cominciavano ad affermarsi gli agricoltori e la categoria dei ceramisti, cioè di quelle persone che costruivano soprattutto vasi d'argilla. Veri artigiani, piccoli artisti (*lə ruagnàrə*), capaci di realizzare una tipologia vascolare con decorazioni ornamentali e "di coronamento al disegno che consistevano in una serie di angoli inseriti l'uno dentro l'altro (la figulina), che è considerato -scrive Coniglio- un prodotto tipicamente pisticese, anche se in sèguito non si sottrasse a recepire peculiarità geometriche ed orientalizzanti. Non si dimentichi che nel villaggio, che oggi chiamiamo Pisticci, fu attiva una scuola-officina, detta Scuola del Pittore di Pisticci (seconda metà del V secolo a.C.).

A questa Scuola recentemente l'Amministrazione Comunale ha dedicato quasi tutti gli spazi del Museo Civico di Pisticci (vedi *Apparati*).

Note al Capitolo Ottavo

1. Gli studiosi parlano a proposito della civiltà villanoviana, distinta in tre periodi. Primo periodo, detto Benacci I: i vasi sono generalmente incisi. In progresso di tempo si riscontrano vasi accessori con ornato geometrico. Si nota l'ascia con larga penna espansa, con la base ad alette o a cannone. Nel primo periodo (III-II millennio) si hanno cinture di bronzo, morsi per cavallo, fibule di svariata foggia. Nelle tombe del secondo periodo (Benacci II) la forma dell'ossuario è modificata, di solito provvisto di piede e può essere di bronzo o fittile. I vasi accessori possono essere anche di bronzo (come le ciste) e le situle di bronzo. Nelle tombe di questo periodo vi è abbondanza di oggetti in ferro, tra cui le fibule. Nel terzo periodo (età avanzata del Ferro): l'ossuario, di vasta grandezza, quasi sempre decorato a stampo, come i vasi accessori, sempre più numerosi; la decorazione è molto più ricca con motivi che si ispirano a piante e ad animali. I vasi sono stati fatti al tornio. Le armi tutte in ferro. Però vi sono molti inumati: si vede che l'inumazione tende a prendere il posto dell'incinerazione (Amplius, v. *Enc. Italiana Treccani*, vol. xxxv, 1937).
2. Cfr. S. Bianco, in *La ricerca archeologica nel Potentino*; op. cit. pag. 53.
3. Megalitismo. Da megalite, monumento preistorico, specialmente dell'età del rame e del bronzo, costituito da grandi blocchi di pietra, variamente sovrapposti e conficcati nel terreno. Si diffuse in alcune aree del bacino mediterraneo fino alla Bretagna e all'Inghilterra.
4. Salvatore Bianco, in *La ricerca archeologica nel Potentino*: op. cit., pag. 54.
5. Ivi, pag. 55.
6. S. Bianco, *op. cit.*
7. I vasi etruschi spesso erano fatti con argilla nera, chiamata bucchero.
8. S. Bianco, *op. cit.*
9. Tracce si sono trovate nelle seguenti località: "Castelli" di Tramutola, "Tempagnata" di Spinoso, "Madonna del Vetere" in agro di Moliterno, la "Civita" di Marsicovetere, e forse la rupe di Viggiano.
10. P. Bottini, *L'alta val d'Agri nell'antichità*, in *La ricerca archeologica nel Potentino*, op. cit., pagg. 47-48. Gli alari sono degli arnesi sui quali si poggia la legna nel camino. L'espressione forse deriva da *Lar*; *Laris*, nome del dio tutelare del focolare domestico. Gli efebi erano adolescenti effeminati.
11. Grumento Nova (già Saponara e Saponara di Grumento) ha a 4 chilometri, giù a valle, un parco archeologico importante: sono noti i suoi monumenti: la *domus* con i mosaici, i tempietti, il teatro, l'area forense e l'anfiteatro che poteva contenere 5.000 spettatori e che negli ultimi anni si è reso fruibile. Nei pressi della città antica sorge un Museo-antiquarium, un museo, "un centro di irradiazione e propulsione storico-culturale, uno spazio d'incontro e dibattito accessibile e fruibile in maniera attiva da parte dell'intera valle" (Bottini).

12. Coniglio, *Popolo e civiltà della Magna Grecia*, op.cit., pagg. 51-52.
13. *Ivi*, pag. 58.
14. Ci si riferisce al dépliant *Incoronata Pisticci*, pubblicato nel 2018 a cura del Museo Archeologico di Metapomto, con il contributo dell'Università di Rennes 2, e il patrocinio di Enotria Felix e di Avis di Pisticci.



Ill. n. 7 - Perirrhanterion fittile proveniente da Incoronata (Museo di Metaponto)

Capitolo Nono

L'ORGANIZZAZIONE SOCIALE DEL POPOLO ENOTRIO

Dai dati archeologici e dalle scarsissime fonti scritte, ma soprattutto dalla ricerca archeologica (che negli ultimi cinquant'anni ha fatto scoperte molto interessanti) nonché da qualche saggio pubblicato negli ultimi decenni, si ricaveranno spunti per tracciare un quadro (certamente lacunoso!) dell'organizzazione sociale degli enotri (chiamati indigeni) che abitavano da prima del Mille a.C. quella parte della penisola che corrisponde grosso modo alla Basilicata, di un po' della Campania meridionale e della Calabria. Anzi, per essere meno imprecisi, gli Enotri (così chiamati dai Greci) popolavano l'antica Lucania, anche se i Greci estesero il nome di Enotria a gran parte dell'Italia che conoscevano.

Gli indigeni, alias gli Enotri, non ebbero coscienza di un'entità politica, cioè non raggiunsero, non ebbero la consapevolezza (e quindi il senso di appartenenza) di una comunità (politica). Vivevano in gruppi. Non si sa quanto grandi, in nuclei, che con il passar del tempo, a seconda delle circostanze e delle risorse del territorio, subivano trasformazioni. Certo alcuni villaggi (per es. quelli di Pisticci, di Incoronata, di Termito ecc.) raggiunsero una certa grandezza. Nè avevano una capitale, pur essendo segnalati raggruppamenti come città (1), al massimo ebbero forse una sede come base di una lega.

Come era strutturata la società enotria? E' difficile rispondere a questa domanda che pure va posta. Nei secoli XI- VII a.C., come si organizzarono gli indigeni, comunque prima dell'avvento dei Greci sulla costa jonica? Dall'archeologia arrivano indicazioni importanti. Gli indigeni erano nei primi tempi piuttosto nomadi, solo a partire dall'VIII-VII secolo a.C. in certo senso divennero più stabili, si fermarono a lungo in determinati luoghi e potenziarono l'agricoltura. Gruppi abitavano nei primi tempi lungo le vallate fluviali e un po' sulle colline e terrazze che tendevano a presidiare e difendere con fortificazioni. Dalla costa non pochi gruppi enotri furono spinti verso l'interno dall'arrivo di genti, fra i quali i coloni greci. Nell'area che oggi chiamiamo Metaponto vi era, prima dell'arrivo degli achei, un insediamento enotrio, la stessa cosa nella zona di Policoro-Siris, dove vi erano gruppi indigeni. Anche nell'area dove si fondò Thurii non mancavano nuclei di indigeni.

Per sapere qualcosa della loro organizzazione sociale ancora una volta ci

soccorre lo studio delle necropoli e di qualche reperto litico. Reperti “muti”, che parlano, che ci indicano gerarchie, equilibri e dinamiche.

Si sono trovate tombe (di cui si è fatta menzione in altre pagine) con particolari corredi funerari. La tomba di un capo è individuata grazie ad alcuni oggetti (scettri, lance...). Durante i lavori per l'acquedotto, nei pressi di Santa Maria d'Anglona sono venute alla luce tombe, risalenti al IX-VIII secolo a.C., che ci fanno intuire e capire tante cose. Per esempio, la presenza della spada con fodero in bronzo ci fa capire che quella comunità aveva un capo guerriero. In alcune tombe, gli strumenti di lavoro (scalpelli e asce in bronzo) ci fanno pensare che quei nuclei enotri avevano componenti con forte potere economico e militare. Gli indigeni riconoscevano certi valori e la loro società era strutturata in gerarchie: capo tribù, un capo economico ... Anche le tombe femminili hanno restituito reperti come “parures” ornamentali, orecchini e bracciali in filo di bronzo, collane in ambra ecc. Si tratta di tombe appartenenti a persone che stavano su un piano alto della struttura sociale. In tombe più recenti (VII sec. a.C.) vi sono corredi funerari meno ricchi. Dallo studio di questi elementi si può capire come le strutture economiche vengono alterate, modificate. Certi equilibri nei gruppi degli indigeni vengono sconvolti, alterati dai nuovi colonizzatori greci.

Dalla costa gruppi enotri si spingono, lungo le vie fluviali dell'Agri e del Sinni, verso l'interno, dove sorgono centri indigeni importanti, come Alianello, Roccanova, Aliano, Chiaromonte, Latronico. Qui la vita, la società, nonostante l'ellenizzazione avanzante, si basa su qualche capo (guerriero), sugli agricoltori (un po' meno i pastori) e sugli artigiani, soprattutto ceramisti. Il ruolo delle donne non era marginale.

Come accennato altrove, il centro indigeno di Alianello si sviluppò e la società s'intrecciò con traffici commerciali: vi erano prodotti greci che arrivavano dalla costa jonica e prodotti etruschi in bronzo e in bucchero di fabbricazione etrusca, che pervenivano dai centri della Campania. Sia le tombe maschili (riferite al VII secolo) che quelle femminili ostentano lo stato di ricchezza del gruppo sociale di appartenenza. Le tombe femminili hanno restituito “parures” di ornamento di bronzo, vestiti funerari in ambra e ferro. Le sepolture maschili, con spade e lance, appartengono alla categoria dei guerrieri. Tali oggetti, tali reperti ci inducono a pensare che il centro aveva una certa organizzazione più o meno strutturata. Dalle altre tombe, rinvenute in altri siti, possiamo capire l'importanza del ruolo del capo tribù. Tra Policoro e Tursi, come s'è scritto in altre pagine, è apparsa una tomba

di un personaggio importante, tomba ben protetta da grossi lastroni di pietra, con uno scettro di comando e una collanina fatta con elementi di pasta vitrea. Oltre ai vasi con incisioni geometriche, il corredo funerario conteneva molti oggetti provenienti dal mondo assiro - fenicio, che venivano riservati ad un capo tribù. E a un capo si riservavano oggetti provenienti da lontano, come ad esempio un coltellino in bronzo.

Il capo tribù, il guerriero, poi i commercianti e, avanzando l'agricoltura, gli agricoltori (prima dei pastori) e poi gli artigiani, soprattutto i ceramisti, i costruttori di vasi. Forse nella gerarchia sociale i ceramisti venivano prima degli agricoltori. Non si deve dimenticare che allora il vaso (chiamato ora olla, ora peliche, ora cratere ecc.) era oggetto molto importante: serviva a contenere olio, vino, frumento. Serviva anche per il trasporto. In alcune aree della Basilicata (che noi chiamiamo Enotria) l'argilla, di buona qualità, si prestava molto bene alla confezione di vasi.

Analizzando i singoli oggetti dei corredi funerari della prima età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.) si può più o meno capire la composizione sociale che aveva strutture differenziate, con ruoli diversi, il livello commerciale. Difficile, allo stato attuale della ricerca archeologica, cogliere le dinamiche sociali nell'ambito della società enotria con l'ellenizzazione.

All'inizio del V secolo a.C. il processo di ellenizzazione è quasi concluso. Basta considerare il fatto che i corredi ceramici trovati in non poche tombe risultano composti prevalentemente da vasi greci. Attraverso le grandi vallate fluviali la penetrazione del commercio greco (e non solo il commercio!) è arrivata ai numerosi villaggi indigeni. Va detto che l'attività vascolare indigena persiste in alcune aree, dove è forte la presenza di vasai locali. In alcune zone, in alcuni villaggi enotri l'attività legata alla produzione di vasi è stata molto forte ed ha convissuto per qualche decennio con l'attività greca. Nelle tombe di Alianello e Aliano sono stati trovati vasi greci, ma anche un alto numero di vasi prodotti in loco, che venivano deposti nelle tombe per ostentare ricchezza e, perché no, l'appartenenza dei defunti ad una classe privilegiata.

E' impossibile, perché non vi sono riscontri, parlare della società indigena nel VI, V millennio a.C., pur essendosi trovata qualche traccia nel villaggio del Rendina presso Melfi. Erano gruppi nomadi dediti alla pastorizia, piccoli gruppi, piccoli clan guidati da un personaggio eminente. L'attività bellicosa di tali gruppi si potrebbe evincere dalle armi trovate nelle poche tombe.

Nell'area di Montemurro (in occasione della realizzazione di opere di metanizzazione) sono state trovate, come s'è fatto cenno in altre pagine,

una quindicina di tombe che hanno restituito materiali che, attentamente studiati, ci possono far capire lo spaccato economico e sociale. Una tomba, a fossa terragna con copertura in schegge di pietra, presenta un ricco corredo funerario. Dalla quantità e qualità dei pezzi si può capire che il personaggio “si collocava ai vertici della gerarchia locale: siamo di fronte alla sepoltura di un capo, di un guerriero che come tale è insignito di due cinturoni... Ma oltre alla connotazione marziale, e a quella della ricchezza e del prestigio... ve n'è un'altra più interessante, quella data dagli alari e spiedi miniaturistici... dalle riproduzioni fittili di cibi e frutti, che alludono ad un preciso ruolo svolto dal capo all'interno del suo gruppo” (2).

Dai dati che fornisce la ricerca archeologica si può affermare che il capo del gruppo, il capo del villaggio-città era spesso un guerriero, dotato anche di un certo carisma. A lui era dovuta obbedienza da parte degli indigeni che vivevano nel villaggio. Poi c'erano i commercianti, tenuti in gran considerazione anche perché detentori di una certa ricchezza.

Il commercio, facilitato da non pochi tratturi, veniva praticato anche con genti lontane. Molti prodotti fenici sono presenti nelle tombe. Non si deve dimenticare che gli indigeni enotri ottennero dai Fenici lo stagno che mescolato con il rame, dava origine al bronzo. Non pochi corredi funerari, venuti alla luce tra la foce del Basento e la foce del Bradano, sono ricchi di oggetti di bronzo. A partire dall'VIII secolo esperti artigiani producevano oggetti di bronzo, tra i quali vari ornamenti, fibule, orecchini, falere, anelli e bracciali. Tra questi prodotti largo uso aveva la fibula, un piccolo oggetto, di solito di bronzo, la cui storia è quella legata a quella del costume: era adibita sia come oggetto ornamentale, sia per congiungere i lembi delle vesti (3).

Per quanto riguarda l'aspetto dell'organizzazione giuridica, molto ci si basava sulla figura del *meddix*, una specie di giudice (il *praetor* dei romani), possiamo dire un capo.

Note al Capitolo Nono

1. Si è scritto di villaggi e città enotrie indicati da Stefano di Bisanzio (VI sec. d.C.). Esse erano Arinto, Artemisio, Bristacio, Cassa, Citerio, Erinno, Drio, Ixia, Mececina, Melanio ecc. Cassa potrebbe essere Cassano allo Jonio, Melanio potrebbe individuarsi in Miglionico. Di altre non si sa dove individuarle.
2. P. Bottini, *L'alta val d'Agri nell'antichità*, in *La ricerca archeologica nel Potentino*, op.cit., pagg. 47-48.
3. G. Coniglio, *Popoli e civiltà della Magna Grecia*; op. cit. pag. 36. Amplius, v. Appendice a questo capitolo.

Appendice

Si riporta quanto ha scritto Giuseppe Coniglio nell'opera *Popoli e civiltà della Magna Grecia. Pisticci e il suo territorio* (ed. Osanna, Venosa, 1997, pagg. 36-37).

“Sempre dai Fenici, gli indigeni enotri avevano ottenuto lo stagno che, mescolato con il rame importato da Temesa Bruzia, aveva dato il bronzo. I corredi tombali...consistono proprio in numerosi oggetti di bronzo, unitamente a ceramica nera, dalla linea piuttosto goffa, perché lavorata a mano per la maggior parte. Pohissima, invece, la ceramica lavorata al tornio. Esperti artigiani cominciarono a realizzare oggetti di bronzo, tra cui fibule, ornamenti, anelli, bracciali da polso e da gola, orecchini e falere, La parte più sostanziosa di quella abbondante produzione artigianale era costituita dalla fibula, un minuscolo oggetto, generalmente di bronzo, la cui storia è legata a quella del costume: era adibita sia a strumento ornamentale sia per congiungere i lembi delle vesti... Nel comprensorio è [certamente riferito all'area del pisticcese e metapontina] si usavano molto anche i bottoni, sia come oggetti ornamentali che funzionali. Gli anelli, invece, erano solo abbozzati e consistevano in strisce di rame, che avvolgevano le dita e qualche volta anche le orecchie; catenelle ed anelli, talora, si intrecciavano tra di loro.

Molti oggetti ornamentali hanno una somiglianza notevole, sia per forma che per tecnica di lavorazione, alla tipologia rinvenuta nelle tombe di Tarquinia, Terni e Vitulonia, per cui è possibile ammettere alcune relazioni tra luoghi e popolazioni. Quei manufatti furono importati attraverso scali commerciali e, in seguito, vennero imitati oppure è anche probabile che gruppi di Enotri siano vissuti, per qualche tempo, nella valle del Tevere, tra gli Umbro-Sabini, per poi spingersi più a sud”.



Ill. n. 8 - Vaso della Scuola del Pittore di Pisticci (Boston Museum of Fine Arts).

Capitolo Decimo

LA LINGUA E LA RELIGIONE DEGLI ENOTRI

In un'opera che parla degli Enotri e dell'Enotria non si può tacere della loro della loro religione.

Quale lingua parlavano gli indigeni enotri? In quali divinità essi credevano e quali culti professavano? E' difficilissimo, anzi impossibile, data la scarsità, e in taluni casi di assenza di fonti, parlare di una lingua degli Enotri, mentre per quanto riguarda l'aspetto religioso, attraverso l'individuazione dei luoghi di culto, di alcuni santuari si può sapere qualcosa.

Parlavano una lingua indoeuropea, ma quale?

La famiglia linguistica indoeuropea si divide in molti rami. Secondo la maggior parte degli studiosi i rami più importanti sono dodici: Indiano, Iranico, Armeno, Tocario, Albanese, Greco, Celtico, Italico, Germanico, Baltico, Slavo e Hittito. Il Tocario e l'hittito sono da molti secoli estinti. La documentazione per le varie lingue riporta ad episodi molto diversi. Documenti piuttosto sicuri sono quelli relativi alla lingua hittita (più o meno 2000 a.C. Senza parlare di ceppi, etnie, diciamo che vi sono state molte migrazioni dall'Asia verso l'Europa. Vi sono non poche discordanze tra gli storici. Potremmo fissare nel terzo millennio a.C. le migrazioni di popoli indoeuropei. Vi è qualcuno che è dell'avviso che il processo di separazione fra le varie stirpi inizia almeno 4000 anni a.C., altri spostano questa separazione al 3000. Poiché verso il 2000 a.C. è documentata la presenza di elementi indigeni in Asia Minore, è probabile che nuclei umani abbiano propagato i dialetti indoeuropei all'inizio del terzo millennio.

E' estremamente difficile sapere quale lingua usassero gli Enotri, anche perché questi non ebbero mai un'unità (entità) politica. Nella grande confusione dei popoli e di sovrapposizioni non si riesce a sapere quale fosse la lingua degli indigeni. Tra Ausoni, Siculi, Sicani, Campani, Elimi ecc. vi è grande confusione. Quando i Greci chiamano gli indigeni Enotri, quale lingua questi usavano? Certamente parlavano una lingua indoeuropea, ma quale? Hanno parlato il greco? Non di certo, in quanto essi preesistono, e di molto, all'arrivo dei greci in quella area che chiamiamo Lucania. Non certo il latino, in quantola romanizzazione avvenne molto dopo.

Nell'area di Rossano di Vaglio (centro indigeno) è stata trovata un'iscrizione

in lingua osca e caratteri greci. Ma siamo in un periodo (V-IV sec. a.C.) in cui gli indigeni enotri sono stati assorbiti dai Lucani ed in parte dai Romani. Vero è che i Lucani usavano la lingua osca.

Forzando, forse gli enotri usavano la lingua osca dal VII-VI secolo a.C. E prima? (1). Prima non è dato sapere quale lingua usassero, meglio, non siamo in grado di saperlo. Sono troppo poche le epigrafi da utilizzare. Ricordiamo quella di Colle Torrano (in territorio di Muro Lucano), scoperta agli inizi degli anni Ottanta del XX secolo: si tratta di un'epigrafe osca in caratteri greci, che si riferisce alla meddikia del magistrato Mais Arrios (v. Antonio Capano, in *La ricerca archeologica nel Potentino*, op. cit. pag. 674). La lingua osca emerge ancora nelle fabbriche di laterizi (VI-V sec. a.C.), tra "Colla" e "Serra Città" (lungo la valle del Noce). I ceramisti contraddistinguono i loro laterizi (produzione rilevante della loro attività), usando una mano aperta, per una serie di distanziatori di fornace, utilizzando l'alfabeto osco.

Va detto che la lingua osca ha avuto notevole estensione e i diversi ambiti linguistici in cui è stata introdotta hanno favorito differenze dialettali. Due sono le più salienti: nella Campania (con eccezione di Capua) certi gruppi di consonanti sono separati da vocali "anaptittiche", in contraddizione con le tendenze più antiche del gruppo osco - umbro, che favoriscono piuttosto la sincope: *paterei* per "patris", *Herekleis* per "Hercules". A Bantia (Banzi, in Basilicata), invece di *tia* si pronuncia *sa* e il nome della località -scrive il Devoto (2)- è scritto Bansa.

Qualche traccia della lingua enotra ed osca-lucana la troviamo nella valle di Vitalba e nell'aviglianese. Nel dialetto aviglianese, ancora fino ad una trentina di anni fa, su 4 mila vocaboli, il 35% erano enotri ed osco-lucani, il 51% latini, il 4% greco-bizantini e il 4% franco-normanni (3).

Impossibilitati a scrivere ancora della lingua degli Enotri, è d'uopo scrivere qualcosa, se possibile, della loro religione.

Prima di scrivere di religiosità, santuari e luoghi sacri, occorre scrivere qualcosa ancora sul culto dei morti e sulle numerose necropoli, di questi antichi cimiteri, complessi di antiche sepolture, venuti alla luce da scavi archeologici e in taluni casi durante lavori di sbancamento. Nei numerosi siti archeologici si sono trovate necropoli, che hanno restituito oggetti, reperti, che qualcuno ha definito "muti", ma molto significativi, che letti in modo opportuno ci spiegano tante cose sulla vita dei nostri lontano progenitori, sulle attività umane, sull'economia, sul commercio, sulle guerre ecc. in un periodo che precede di molti secoli la venuta di Cristo. Le necropoli sono una

fonte importante di conoscenze. Si è fatto cenno in altre pagine a numerose necropoli.

Gli indigeni enotri avevano il culto dei morti e il rispetto per il passaggio verso l'ignoto e il senso d'incertezza (e di angoscia) dinanzi al mistero del "dopo". Oggi si può parlare di ideologia funeraria, che costituisce un campo d'indagine interessante. Lo studio dei rituali funerari ancora oggi è la fonte più importante, per ricostruire e capire un mondo di 3000 anni fa.

Gli indigeni enotri seppellivano i loro morti, di solito in posizione rannicchiata, quasi a ricordare la posizione del feto, in un rapporto vita-morte. Le tombe più antiche hanno mostrato questo rituale. Anche se questa era la pratica prevalente non mancò in qualche località di cui si è scritto il rituale di deporre il defunto in posizione distesa.

Va rilevato che durante il passaggio da un'età all'altra dei metalli (bronzo-ferro) in alcune aree (per es. nel Materano, a Timmari) si praticava l'incinerazione (c.d. cremazione), più o meno come nella civiltà villanoviana nel bolognese. La pratica suddetta è stata, almeno sembra, piuttosto limitata. Va detto anche che almeno nei secoli più lontani la deposizione del defunto avveniva in una fossa terragna, con o senza pareti in scaglie di blocchi, a volte con tumuli di pietre prese dai fiumi (vedi *Appendice* a questo capitolo).

Il culto per le divinità, e quindi per rituali sacri, è molto antico, risalente ad alcuni millenni prima di Cristo.

In questa sede, dati i limiti del presente lavoro, si vuol ricordare la Grotta di Romito (nel territorio di Papasidero, oggi in prov. di Cosenza), scoperta da Paolo Graziosi nel 1961, in cui ci sono incisioni del paleolitico superiore (X Millennio a.C.). L'inumazione e le incisioni di tre bovidi, la sepoltura a coppia e tutto il corredo funerario fanno pensare a tracce di un culto che si collega in qualche modo al *Bos primigenius*. Potrebbe trattarsi di rituali che hanno a che fare con la caccia e con la magia.

Vogliamo ricordare che i Greci a volte hanno continuato ad usare luoghi sacri, già utilizzati dagli indigeni enotri, come nell'attuale sito delle Tavole Palatine (a Metaponto), dove c'era già un luogo di culto indigeno. Una cosa si può affermare: i luoghi di culto spesso sorgevano vicino a sorgenti, a ruscelli ecc..

Il santuario greco (dedicato a Zeus e Artemide), chiamato di San Biagio alla Venella, oggi in agro di Bernalda, era stato già prima un luogo di culto. Vicino alla collina di Policoro c'era il santuario, dedicato a Demetra e Kore, non molto lontano da sorgenti. Anche se questo santuario iniziò la sua attività di culto nei primi anni del VII sec. a.C., è molto probabile che sia stato

frequentato dagli indigeni enotri, prima che questi fossero cacciati all'interno della regione.

Sempre il culto per la divinità delle acque forse fu presente in località San Marco nei pressi di un ruscello che va a finire nel fiume Bradano. Quest'ultimo luogo sacro può datarsi al VII secolo a.C.; le grotte di Latronico, intorno all'anno Mille a.C., oltre ad essere luogo di abitazione, fungevano anche da luogo di culto. Il Santuario di Rossano di Vaglio (o di Macchia di Rossano), oggi in agro di Vaglio Basilicata, ha restituito materiale vario, tra cui anche oggetti provenienti anche da centri indigeni. Probabilmente tale santuario era frequentato dai pochi enotri superstiti nel IV-III secolo. Secondo Adamesteanu si tratta di "santuario lucano confederato, sorto in mezzo all'area in cui si era stanziato quel gruppo di popolazioni lucana che può essere chiamata Utiana". Il santuario era dedicato alla dea Mefitis che non era estranea agli indigeni. Va precisato che secondo molti studiosi, che accettano la tesi del prof. Adamesteanu, il santuario di Rossano fu fondato nella seconda metà del IV secolo a.C.

I vecchi santuari di Ansanto e di Timmari furono attivi nel VII-VI secolo a.C. (ma forse anche prima!?).

Qualcuno ha pensato che gli Enotri siano finiti nel VI-V secolo a.C., ad opera dei Greci, poi dei Lucani e quindi dei Romani. Questo è pur vero. Ma per più di qualche decennio ancora sono sopravvissuti e certamente per essere assorbiti dalla potenza lucana e romana. Sotto la potenza prima lucana e poi romana sono stati fondati, oltre a quello di Rossano di Vaglio, altri santuari, come a Contrada Lentini di Civita di Tricarico, Serra Lustrante di Armento, Fontana Bona di Ruoti, Santa Maria d'Anglona. Quello di Timmari, già frequentato in periodo anteriore dagli Enotri, risorgeva a nuova vita, come se fosse stato rifondato. Il santuario di Serra Lustrante, in mezzo all'abitato di Armento, dedicato a Ercole Lucano, dalla struttura greca, era provvisto di una grande cisterna d'acqua per le esigenze del culto. Esso è sorto nella seconda metà del IV secolo a.C.

Nell'area di Grumentum vi è traccia di un culto di una divinità fluviale, dove alcuni caratteri ctonii propri delle dee eleusine, riappaiono largamente attraverso quella divinità principale indigena, Mefite, ed anche di Artemis-Bendis, con chiari riferimenti alla fecondità della donna e della terra. Altro santuario rurale è stato recentemente scoperto presso la chiesa San Marco di Grumento, risalente al IV secolo a.C. e dedicato alla dea Mefite o a dee propiziatrici della fertilità.

Il santuario rupestre di Fontana Bona del III secolo a.C., nei pressi di Ruoti, non lontano da sorgenti, era dedicato a qualche divinità delle acque. E' probabile che anche prima del III secolo fosse frequentato. Gli oggetti ritrovati nei dintorni di questo santuario (scoperto da Gerardo Salinardi) sono chiaramente legati al culto campestre e delle acque, ed erano dei doni che, secondo la prof.ssa Fabbrocotti dell'Università di Roma, lasciavano i pellegrini che venivano dalla costa jonica e dalla costa pestana (tirrenica).

Altro santuario rurale era in località "Colla" (IX-VIII secolo a.C., continuato nel IV-III secolo) nella valle in cui scorre il Noce (area del Lagonegrese). Molti materiali (statuette e maschere fittili, ceramica miniaturistica, ex-voto di varia natura ecc.) ci permettono di pensare che la divinità oggetto di culto in quest'area sacra, fosse femminile, richiamando tanto Artemide, quanto Persefone e Demetra "con un caratteristico sincretismo tra elementi della religiosità indigena ed iconografie di derivazione greca; i confronti ribadiscono i contatti sia con l'area tirrenica che con quella jonica" (P. Bottini).

A Maratea, prima che si sviluppasse il culto cristiano per San Biagio, c'è stato un culto pagano, "forse di una divinità connessa alla navigazione".

Note al Capitolo Decimo

1. La lingua osca è scritta in tre alfabeti: quello nazionale (derivato da un alfabeto etrusco-campano, ma con forti modificazioni), latino e greco.
2. G. Devoto, in *Enc. Italiana Treccani*, Oltre al Devoto (*Gli antichi Italici*, Firenze 1931), v. J. Beloch, *Campanien*, I ediz., Breslavia 1890.
3. Numerosi studi vi sono sul dialetto aviglianese. Oltre alle ricerche di Luigi Telesca, come quelli del 1987 (v. *Mezzogiorno, Lucania, Maratea*, in Atti del Convegno; Documetazione Regione; 4/87) vi sono riferimenti in G. Viggiano (*Tutto in aviglianese*, 1972), T. Claps (*A piè del Carmine*, 1906), A. Mancusi (*Avigliano e il suo dialetto*, 1979 e *La Matreja*, 1982), R. Rosalia, *Dialetti a confronto. Poesia e cultura lucana e salernitana*; Ass. Lucana”G. Fortunato”di Salerno, 2019).

Appendice

Riportiamo per comodità del Lettore un brano di D. Adamesteanu, ricavato da *La Lucania dal neolitico al tardo impero attraverso gli scavi archeologici*, in *Basilicata tra passato e presente* (pag. 137. Basilicata tra passato e presente. ed. Teti, Milano, 1977)

“Il passaggio all’età del ferro avviene, come a Timmari, quasi senza possibilità di stabilire il momento giusto di un cambiamento da una fase all’altra. In altre parti, come nella zona del Metapontino, della Siritide e del nord-ovest del Potentino...si può dire che si constata la presenza della prima fase dell’età del ferro senza conoscere i precedenti di questi insediamenti... Ciò che si può dire con certezza è che in questa prima fase dell’età del ferro (IX-VIII secolo a.C.) la cultura materiale è la stessa ovunque, dalle terrazze di San Teodoro e Incoronata nel Metapontino fino a Leonessa sull’Ofanto. Questa prima fase è pienamente unitaria, rivelando così una unità anche etnica. Tale ethnos viene chiamato dalle fonti....enotri, una popolazione che si estendeva ancora più lontano dalle attuali frontiere della regione. Li troviamo a Sala Consilina e Palinuro, come a Oliveto Citra, Bisaccia e anche a Francavilla Marittima, formando un unicum, identificato dagli specialisti con la denominazione di Fossakultur, vale a dire genti che, come rito funerario, usano la deposizione quasi sempre in posizione rannicchiata in una fossa terragna con o senza pareti in scaglie di blocchi, con o senza tumuli in pietre di fiume. E’ in questa prima fase del suo sviluppo che la civiltà del ferro penetra di più, e dove si importa, attraverso il frequente commercio fenicio, tutta una serie di oggetti di gran pregio. Così si spiega la presenza dei grandi scarabei nelle tombe di Francavilla Marittima e sempre nella stessa maniera, nella medesima necropoli, la presenza di qualche patera di tipo prettamente orientale. Sulla scia del mondo miceneo, che aveva i suoi fondaci a Taranto, a Thapsos (isola di Magnisi, sotto Siracusa) e forse anche a Ischia (la futura Pithecusae), e si era spinto, sulle coste italiche, fino all’Etruria e fino a Brindisi e all’Agrigentino, subentra, già nel X-IX secolo a.C., il commercio fenicio”.

In riferimento ai dialetti lucani e a qualche traccia dell’osco, riportiamo un brano di G. Racioppi, tratto dal II vol. di *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* (edizione Loescher, Roma, 1889, pp. 234-335)

“Anzi che corruzione dell’italiano è, come tutti gli altri dialetti italici, trasformazione del latino rustico o popolare; e cotesto (se mancassero le pruove logiche) si mostra nell’analisi dei mutamenti delle lettere e nella trasformazione delle parole, che trovano la ragione di essere, o l’addentellato loro nell’originaria parola latina, anziché nell’italiana corrispondente. Quindi il contenuto del dialetto, ossia il lessico, se corrisponde (tenuto conto della fonologia e morfologia propria) alla lingua italica, gli è perché e in tanto che questa corrisponde al latino antico popolare, da cui derivano ambendue. Senza rimontare a cotesta

antica fonte molta parte delle parole dialettali non si comprenderebbero, Non è dubbio che il carattere, anzi il patrimonio del latino si scorge manifesto in tutti i dialetti dell'Italia meridionale; mase in qualche parte più e in qualche parte meno, io dirò che più che altrove si incontra spiccatissimo nelle parlate basiliatesi dei paesi posti sulla spina della catena appenninica, tanto a levante, quanto a ponente. E' l'antica sede dei primigenii Osco-Lucani".



Ill. n. 9 - Hydria Ricci. Istituzione del sacrificio di Dioniso (Villa Giulia, Roma)

Capitolo Undicesimo

LA VITE E IL VINO

Negli ultimi decenni, grazie anche all'avanzata della tecnologia e l'impiego di sofisticati strumenti di laboratorio, la disciplina che studia i reperti botanici che risalgono all'antichità, gli studiosi (appartenenti a diversi settori), hanno potuto, e ancora cercano, ricostruire il paesaggio di tempi lontani, e soprattutto nel campo dell'agricoltura, e quindi dei prodotti che si coltivavano in determinate aree. Cioè, attraverso l'archeobotanica, che è un ramo della ricerca archeologica, s'è potuto risalire alle colture, a particolari coltivazioni, alle tecniche agricole, ai prodotti di determinate aree geografiche di epoche antiche, addirittura di secoli prima di Cristo.

Certamente i Greci per chiamare gli indigeni, le genti che vivevano nel Sud della penisola con il nome di Enotri, furono colpiti dai primi paesaggi delle coltivazioni tra cui prevalente era la vigna.

Riprendendo e integrando quanto scritto in altre pagine, è d'uopo trattare della vite, dell'uva e del vino e di tecniche relative e all'uso della bevanda "cara agli dei". E questo sarà fatto grazie in parte a quella disciplina che chiamasi archeobotanica.

Ricordando le fonti, oltre a Ecatèo di Mileto e Erodoto, Strabone e Dionigi di Alicarnasso, vanno citati Plinio, Varrone, Catullo e Columella. S'è scritto che i greci chiamarono gli indigeni con il nome di Enotri (e poi Enotria i territori da questi occupati), noi pensiamo all'etimologia della denominazione, di cui molto si è scritto in altre pagine. Chi scrive è dell'avviso che fonte molto attendibile è quella di Erodoto (V secolo a.C.), grande viaggiatore, che visse a lungo nella Magna Grecia. L'Enotria di questo autore (lo ripetiamo perché ciò è più vicino all'argomento che trattiamo in questo libro), è il paese dei pali da vite, ovvero quel territorio dove le viti venivano allevate legate a pali o canne. Lo studioso tedesco V. Hehn (1) è dell'avviso che questo si discostava da altri allevamenti della vite che si faceva con sostegno di alberi, come si usava in Etruria e in Campania, o in pergolati (come nel Brindisino) o striscianti per terra, come in Asia Minore. E' probabile che quanto descritto da Erodoto nel V secolo a.C., avvenisse già molto prima. Anche Varrone (nel *De Rustica*) si interessò di queste diversità che potevano dipendere dalla qualità del suolo; dalla ricchezza di *humus*, dalla disponibilità di canne o legname per ricavarne sostegni; dalle attitudini dei piantatori.

A quanto risale in Lucania (che era quasi tutta l'Enotria) la coltivazione della vite? Certamente al VII -VI secolo a.C. Nel Metapontino forse la coltivazione della vite risale ancora prima.

La maggior parte del materiale archeobotanico esaminato in laboratorio ci permette di pensare ad una vite coltivata. A Incoronata sono stati trovati resti (soprattutto vinaccioli), riferiti al vasto territorio (*chora*) del Metapontino.

Almeno fino al primo decennio del XXI secolo, nonostante le scoperte archeobotaniche e gli studi relativi, non si è riusciti a stabilire il periodo (preciso) della presenza della vite nel territorio lucano (e quindi enotrio) e il suo sfruttamento. La seconda incertezza riguarda il tipo di contributo dato dai Greci alla coltivazione della vite. La ricerca archeobotanica e i relativi studi a Pizzica Pantanello solo in parte ha fornito spiegazioni. In un vasto progetto pluriennale è stata raccolta una preziosa documentazione sulla coltura della vite nel Metapontino relativa al VI-I secolo a.C. Sono interessanti a riguardo gli studi dell'americano J. Coleman Carter, di Lorenzo Costantini e di L. Costantini Biasini.

Poiché il vino era molto importante nella vita dei Greci è ragionevole pensare che viticoltura e vinificazione erano diffuse nel mondo greco, tanto che non pochi autori (compreso Omero) ne parlarono. Quando essi arrivarono sulle sponde pugliesi e lucane dello Jonio portarono con sé dalla propria terra il vino (che serviva per banchetti e per sacrifici) ma anche alcune piante. Nei primi tempi però essi cercarono di sfruttare le viti che trovarono, nell'attesa che le loro piante dessero i frutti. Essi trovarono viti selvatiche spontanee o viti coltivate? Plinio (2) racconta che il tempio di Giunone a Metaponto poggiava su colonne fatte di legno di vite. Vi era evidentemente una grande abbondanza di viti spontanee, cresciute libere in ambienti naturali ricchi di acque e al riparo di folte vegetazioni, ambiente adatto per prodursi tronchi tanto grandi per farne delle colonne.

“Le viti coltivate secondo i canoni classici non raggiungevano mai dimensioni tanto ragguardevoli, perché l'opera stessa della coltivazione, intesa come allevamento in filari di piante che venivano accuratamente potate. Non consentiva un eccessivo sviluppo del tronco. Le viti di cui ci riferisce Plinio dovevano aver trovato, in quel territorio, un ambiente particolarmente favorevole che consentiva loro di raggiungere, indisturbate dimensioni tanto grandi a seguito di una longevità di crescita che andava ben oltre il primo arrivo dei coloni” (3).

I vinaccioli (cioè i semi dell'uva) reperti antichi rinvenuti in Basilicata,

nel Metapontino (zona Pizzica Metaponto) e quelli rinvenuti in una tomba di Chiaromonte-Sotto la Croce del VII secolo a.C., esaminati con tecniche avanzate in laboratorio, non danno certezze sul tipo di vite, se selvatica o coltivata. Nonostante la descrizione dei vigneti, di cui si parla nelle Tavole di Eraclea, non si è in grado di sapere con certezza delle caratteristiche delle viti coltivate nel vasto territorio (la c.d. *chora*) dell'antica Metapontum. Si sa solo che il vigneto era una coltivazione molto redditizia e che i canoni medi per l'affitto di un vigneto erano sei volte maggiori rispetto ai canoni di fitto dei terreni seminativi (4). Dagli studi e ricerche (fatte in laboratorio) tra vinaccioli di Pizzica - Pantanello, di Chiaromonte, e della Valle del Sinni (questi ultimi messi a disposizione dal prof. Attilio Scienza dell'Università di Milano), dal confronto di tutti questi reperti botanici risulta che questi semi d'uva sono attribuibili prevalentemente a vite coltivata. A seconda del tempo e delle aree anche la vite non coltivata, cioè non trattata con potature, dava grossi grappoli d'uva. Omero (*Odissea*, canto IX) accenna al vino di Polifemo, prodotto da viti non potate.

La vendemmia era fatta dai contadini, a volte con l'aiuto di schiavi. La ceramica viene in aiuto allo storico. Vi sono crateri, vasi, hydrie (oggi nei vari musei) con figure di scene dedicate alla vendemmia. Tali figure nere e/o rosse ci mostrano anche i tipi di viti, con sostegni dei rami e altro ancora. I lavoratori sono contadini, ma anche sàtiri e mènadi, specialmente quando si tratta di onorare Dioniso. Talune anfore, come ad esempio quella esposta al Louvre di Parigi, hanno figure relative alla vendemmia fatta dagli uomini; alcune hydrie (come quelle di Villa Giulia a Roma) hanno figure di vendemmia dedicata a Dioniso, la divinità che ha dato all'umanità la vite e il vino.

Dati i limiti del presente lavoro, non è d'uopo scrivere dei vari pigiatoi (che hanno interessato poco o niente) la Basilicata, come quelli di legno o di pietra, pigiatoi rivestiti di argilla e pigiatoi in muratura. Durante l'Impero si diffuse qua e là quest'ultimo tipo. I primi torchi da vino ben documentati risalgono al II sec. a.C. Catone ne parla descrivendoli nel *De Agricoltura* II-19. Ma tutto ciò va oltre i limiti del presente lavoro. Precisiamo però che la descrizione fatta da Catone non corrisponde che in parte a quelli trovati in alcune ville nei dintorni di Pompei, seppellite dall'eruzione del Vesuvio (79 d.C.), in quanto i torchi "presentano un ancoraggio al suolo e sono incavigliati nei pozzi sotto il pavimento". Lo scrivente non è a conoscenza di eventuali reperti di pigiatoi nell'area lucana.

Il vino è bevanda molto antica che risale almeno al II-I Millennio a.C.

Serviva prima di tutto per bevanda, nei banchetti, per sacrifici, a volte anche come ricompensa per lavori prestati. Si offriva agli ospiti. Da Omero si hanno delle significative informazioni: nell'*Iliade* e nell'*Odissea* si parla del vino. Nell'*Iliade* il vino veniva servito in auree coppe: "di vino si coronarono i crateri, ne distribuirono a tutti, versandolo in coppe a libare". Il vino si usava nei rituali funebri per spegnere il rogo (5). Va ricordato anche l'aspetto rituale del vino: Crise sulle carni delle bestie sacrificate ad Apollo spargeva vino lucente. Nel primo canto dell'*Odissea* vi è un riferimento al vino: "Trascorrean qua e là serventi e araldi / Frattanto: altri mescean nelle capaci / Urne l'umor dell'uva e il fresco fonte!"... nella reggia di Itaca, assente Ulisse (6).

Bacco, secondo le credenze dei Greci antichi, è l'inventore della pigiatura e spremitura dei grappoli. Nel secondo canto delle *Georgiche* il poeta Virgilio ringrazia Bacco: "Dio del Torchio, vieni, qui tutto è pieno dei tuoi doni; in tuo onore, carica dei pampini dell'autunno, la campagna risplende, e l'uva pigiata spumeggia nei tini ricchi. Qui, o Dio del Torchio, vieni e tolti i coturni, immergi con me le gambe nude nel nuovo mosto" (7). Tecnica che ha subito evoluzione. I grappoli venivano pigiati con i piedi, ma poi col passar dei secoli, nell'età del Bronzo si cominciò ad adoperare dei pigiatoi a forma di tinozza in ceramica provvisti di un versatoio sotto il quale venivano posti degli orci. I Greci nell'VIII-VII secolo cominciarono ad usare pigiatoi trasportabili in legno che venivano portati nel vigneto. E' probabile che questa pratica sia stata portata anche in Lucania, ovvero in Enotria. Va detto che la pratica di schiacciare i grappoli con i piedi ha vita lunghissima.

Dioniso, secondo la tradizione e la cultura greca, ha donato all'umanità la vite e il vino. Vi sono documenti e testimonianze, provenienti da varie parti dell'Italia e in primis dal mondo etrusco. Dioniso introduce la vite, ma soprattutto istruisce l'uomo sull'uso corretto del vino. Se usato in modo eccessivo può essere un veleno e chi è vittima del vino perde la sua identità sociale, "regredendo in una naturalità priva di freni, simile a quella dei sàtiri e delle mènadi, membri permanenti del club dionisiaco" (8).

Anche gli Enotri, a contatto con i Greci, praticarono tecniche legate alla viticoltura del mondo ellenico, e forse al culto di Dioniso non sono stati estranei.

Il vino più antico, quello di tipo indigeno, va identificato con il *temetum*, anche se non si possono escludere delle influenze egeo- orientali che risalgono alla tarda età del Bronzo (1300 -1200 a.C.). Nelle cerimonie (banchetti funebri e simposi) nell'Italia meridionale, oltre al *temetum*, forse si consumava il vino

greco (*oinos*, *vinum*) e quello orientale. Dalle tombe sono venuti vasi potori, cioè vasi per bere, che sono più frequenti dall' VIII secolo in poi. E' bene ricordare che la società greca era strutturata intorno ai riti della commensalità, con carne e vino in abbondanza in particolari circostanze. In non poche occasioni il vino non mancava mai. Anche in altre, come per spegnere il rogo (si ricordi la cerimonia delle onoranze funebri per Ettore, di cui all'*Iliade* omerico).

Dai pochi dati a disposizione provenienti dall'ambiente lucano e dai numerosi reperti che provengono dal Lazio, dalla Campania, cioè dall'Italia centrale tirrenica, ci possiamo fare un'idea dell'uso del vino nei rituali funebri, nei banchetti e nei simposi e del vasellame utilizzato in questi rituali. Ciò ci porta a pensare anche al commercio dei vasi e dei vasi potori, cioè dei vasi da bere. Dalla famosa fabbrica di Ischia, attraverso il commercio dominato prima da gente fenicia arrivavano agli enotri, i quali per le sepolture usavano oggetti in bronzo ed anche vasi, tra i quali anche i potori. Gli indigeni enotri accanto alle forme greche (*kylikes*, *oinochoai*, anfore, *kotylai*) usavano, con adattamenti nella produzione locale) anforette, tazze biansate e monoansate, olle ecc.). Nei grandi banchetti e simposi, e in occasione e dei riti funebri di eminenti personaggi, si facevano libagioni presumibilmente con il *temetum*, l'*oinos* / *vinum*, ma anche con altri vini. Vi era, almeno nel VII-VI secolo, una commistione di oggetti e di bevande: elementi di tipologia fenicia, greca e indigena (9).

Nella speranza di poter disporre di maggiore documentazione proveniente dalla Basilicata e dintorni, si può ricorrere, con qualche forzatura (!), a quanto è stato restituito da tombe dell'Italia tirrenica, dove l'uso del vino era presente in molte manifestazioni. A Tarquinia (oggi in prov. di Viterbo) sono state trovate tombe dove i corredi funerari evidenziano chiaramente l'uso del vino per riti funebri tanto per gli uomini quanto per le donne. Nelle tombe di Tarquinia (località Monterozzi-Arcatelle e località Monterozzi-Selciatello di Sopra) databili al VII-VI secolo a.C., si possono notare elementi di diverse provenienze. Va segnalata quest'ultima tomba in modo particolare perché in essa è presente una brocchetta enotria (arrivata da queste parti per vie commerciali).

Nel vino talvolta si mettevano delle sostanze aromatiche ridotte in polvere (essenze vegetali e spezie) per dare altro sapore. Nei simposi spesso il vino veniva mescolato con formaggio grattugiato, farina e miele (10). In una tomba di Castel di Decima (Roma) è stata rinvenuta una grattugia bronzea, collocata

accanto agli strumenti di ferro. Qualche studioso ha precisato che il vino, mescolato con farina, miele e formaggio grattugiato era bevanda energetica che si dava ai guerrieri prima della battaglia.

Molto s'è scritto sui corredi di alcune tombe di Castel di Decima (Roma). Nella tomba 152 s'intrecciano elementi fenicio-punici, greci e locali nella formulazione della cerimonia. Si possono leggere riferimenti diversi "relativi al consumo del vino che a loro volta intersecano più circuiti commerciali, fenici, levantini, greci ed etruschi. L'anfora nella tomba, associata ad un'olla senza anse, probabile contenitore per miscelare acqua e vino, viene considerata un esemplare «da tavola» di probabile fabbrica pithekusana", cioè proveniente da Ischia.

Quali erano i contenitori del vino più usati? Quali erano i vasi potori, cioè i vasi da bere? In tempi lontanissimi vi erano anche i vasi che servivano a contenere le ceneri del defunto che si sono trovati nell'area di Timmari (presso Matera), dove per un certo periodo, prima dell'VIII secolo a.C., s'è praticata l'incinerazione, ad imitazione della civiltà villanoviana. Era il *pithos*, che però si usava anche per conservare alimenti liquidi e solidi.

Il vino solitamente si trasportava e si conservava in anfore. L'anfora, di solito a due manici (anse), conteneva di solito circa 26 litri, era stretta all'imboccatura e alla base. A volte era dotata di anse molto arcuate, con collo corto e dalla forma panciuta. Quest'ultimo tipo, usato (soprattutto nel mondo greco) nelle gare sportive, conteneva olio che veniva dato agli atleti vincitori alle panatenee. Tale vaso era detto anfora panatenaica, di cui non vi sono riscontri, per quanto lo scrivente ne sappia, nella nostra regione. Le grandi anfore (di cui non pochi esemplari si sono trovati a Incoronata di Pisticci) erano molto usate nel commercio: esse venivano utilizzate per il trasporto del vino e dell'olio. Nell'emporio suddetto (incendiato verso la metà del VII secolo) erano presenti anfore di fabbricazione locale, ma anche quelle d'importazione, come le anfore corinzie, le anfore attiche e quelle di produzione greco-orientale "dal tipico impasto granuloso e di colore scuro, rosso e grigio". Per il trasporto del vino il contenitore più usato era l'anfora, almeno nell'Italia meridionale (11). Anche le olle potevano contenere vino, ma erano poco utilizzate per il trasporto. In alcune zone d'Italia, come nell'antica Liguria, il trasporto del vino avveniva soprattutto in recipienti in lamiera bronzea. Se oggi è il vetro che domina il settore del trasporto del vino e in botte (di pregiato legno) per la conservazione, anticamente la ceramica la faceva da padrona.

Anche i vasi potori, i vasi da bere, erano affidati alla ceramica. Ve n'erano

di diversi tipi. Senza contare quelli prodotti in serie nelle varie fornaci (come quella di Pisticci). Le tracce archeologiche (con differenze da zona a zona e da periodo a periodo) ci dicono che “i pilastri fondamentali del sistema agroalimentare italiano sono il pane, vino, olio, formaggio, e carne d'allevamento in situazioni e contesti eccezionali”. Il vino era alimento a pieno titolo, come il pane. In periodo di carestia, in antico, per non morir di fame, si chiedeva pane e vino, considerato ancora nel Medio Evo unitamente all'olio, importante come medicinale e nel campo religioso-liturgico. Il vino, a differenza dell'olio, si presta(va) all'attività conviviale.

“Nel mondo antico di tradizione greca lo si diluisce, corregge, si gioca con uno speciale tiro al bersaglio per cui si costruiscono addirittura specifici strumenti. Nel mondo medievale cristiano se ne regola l'uso con dosi che spesso arrivano comunque al litro giornaliero *pro capite*: ancora più abbondante sarà quello dato ai malati, senza limiti nelle taverne... In ambedue i casi, greco e medievale, che evidentemente si sono scelti lontani nel tempo per suggerire che gli altri non citati sono numerosissimi, per il vino si usarono, ma ancor prima si «inventarono», manufatti specifici; da un lato veri e propri set da vino (crateri, grattugie per aromatizzarlo con formaggio, mestoli e coppe), nell'altro addirittura misure perché potrebbe sostenersi che il gioco si è fatto serio e il vino, quanto se ne consuma, è misura sia nel senso di contenitore di capacità nota, sia misura della moralità del luogo e delle persone” (12).

Ritornando ai vasi potori (cioè i vasi da bere), ricordiamo che il vino veniva servito in coppe monoansate o biansate. Nei riti funebri si usava bere vino. Nelle tombe (area di Policoro- Heraclea) sono state trovate anfore greche del VII secolo a.C., che sono state utilizzate per contenere ceneri dei morti, accompagnate da piccoli vasi per contenere unguenti (aryballoi proto corinzi) e da coppe per bere (13). Forse anche il vaso, detto skyphos, veniva usato per bere. Il consumo del vino nei banchetti funerari, specialmente in occasione di morte di importante personaggio della comunità, era diffuso anche in altre regioni d'Italia. Nei corredi funerari laziali si sono trovate coppe biansate geometriche.

Temendo di aver oltrepassato i limiti parlando di regioni lontane dalla nostra Enotria, è d' uopo avviarsi alla conclusione, nella speranza di non aver offeso persona alcuna, omettendo o parlando male e / o poco. Si vuole sperare che i pochi Lettori di questo libro abbiano aggiunto qualcosa alle loro

conoscenze sull'Enotria. Lo scrivente chiede venia per eventuali omissioni, forzature, insufficienze ed inesattezze. E chiede scusa ad esperti di archeologia (De Siena, Lo Porto, Capano, Denti, Carter...) per le insufficienze di questo lavoro, che si affida alla benevolenza del pubblico.

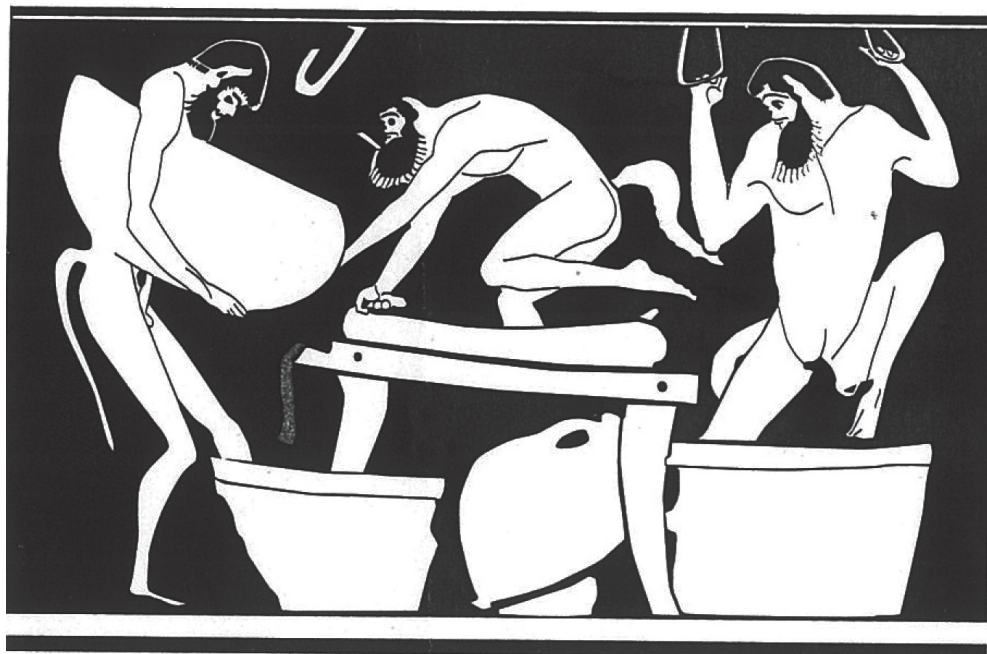
Il lavoro archeologico, cioè l'archeologia ha tempi lunghi e richiede pazienza, competenza e perseveranza. Forse fra qualche decennio sapremo di più dell'Enotria, e degli Enotri, di queste genti che nel lontano passato hanno vissuto soprattutto su questa terra che noi chiamiamo oggi Lucania o Basilicata.

Valete!

Note al Capitolo Undicesimo

1. V. Hehn, *Kulturpflanzen und Hausiere*, IV ediz., Berlin 1911.
2. Plinio, *Naturalis Historia*, XIV, 2.
3. Lorenzo Costantini, *Archeologia della vitinicoltura in Basilicata: un bilancio delle ricerche archeobotaniche a Pizzica Pantanello, Metaponto*; in *Archeologia della vite e del vino in Etruria*; o., cit., pag. 103.
4. Cfr. A. Uguzzoni- F. Ghinatti, *Le Tavole greche di Eraclea*; Roma 1968.
5. Nell' *Iliade* di Omero si usava del vino per spegnere il rogo. In occasione del rito funebre di Ettore fu usato del vino ("Dal feretro levar del valoroso / Ettore il corpo, e postolo sul rogo, / Il foco vi destar. Riapparita / La rosea figlia del mattino, s'accorse / il popolo d'intorno all'alta pira, / E pria con onde di purpureo vino / Tutte estinsero la brage (*Iliade*, c. XXIV, vv. 100-1008, trad. di Vincenzo Monti).
6. Omero, *Odissea*, c. I, vv. 154-156, trad. di Ippolito Pindemonte.
7. Virgilio, *Georgica*, II, vv. 4-8.
8. Luca Cerchiai, *Il dono della vite da parte di Dioniso, anche agli Etruschi*; in *Arch. della vite e del vino in Etruria*, op. cit., pag. 156. Ricordiamo che le ménadi erano le baccanti e per estensione, donne in preda ad ebbrezza, forsennate o eccitate da passioni violente. I sàtiri, nella mitologia erano divinità dei boschi, associate al culto del dio Bacco. Il sàtiro veniva rappresentato come un uomo con orecchie, coda e arti inferiori caprini o equini, cui si attribuivano sfrenata lussuria e depravazione. Così si legge a pag. 156: "Selvatica, ma al tempo stesso coltivabile, la vite si sviluppa a cavallo tra le due dimensioni: è un ponte tra il mondo naturale e quello dell'umanità addomesticata. I temi della sua lavorazione. -La vendemmia, la pigiatura dell'uva e la produzione del mosto- sono marcati dall'apparizione soprannaturale di Dioniso; alla presenza del dio, l'accollita dei satiri, talora in compagnia delle menadi, raccoglie l'uva arrampicandosi sulle viti lussureggianti, sprema in piedi sul tino il succo dei frutti... Ma anche quando il dio non appare,, il contatto con la vite induce una trasformazione in chi vendemmia e manipola grappoli. Nella scena di vendemmia dipinta sulla già ricordata anfora del Louvre i due vignaioli raccolgono l'uva in grandi cesti ai lati di una vite simile a un albero: essi si caratterizzano per una nudità che li distingue dal resto degli uomini, accomunandoli alla condizione naturale dei sàtiri".
9. Gilda Bartoloni è dell'avviso che molto vino, almeno per l'Italia centrale tirrenica, proveniva da Ischia. Così scriveva in un importante convegno: "Già altrove ho cercato di mettere in evidenza nelle deposizioni di Castel di Decima la commistione tra oggetti di tipologia fenicia con quelli più propriamente greci e come la conoscenza della commensalità cerimoniale potrebbe essere attribuita piuttosto che a rapporti diretti con Fenici stanziatisi nel Mediterraneo centrale.... alle genti di Pithekoussai [di Ischia]". Cfr. Atti Convegno "*Archeologia della vite e del vino in Etruria*", cit. pag. 153.
10. Omero, *Iliade* (XI, vv. 856-863).

11. In qualche tomba è stato trovato un vaso, un po' panciuto e dalla bocca larga, che forse era un contenitore per olio e vino. Il dolio è stato rinvenuto in tombe in Toscana,
12. Enrico Giannichedda, Tempi lunghi per l'archeologia del vino; in *Arch. della vite e del vino in Etruria*, op. cit. pag. 31.
13. Cfr. Nicola Buccolo, *Policoro antico e moderno*; Grafica Sud, Policoro, 1989, pag. 26.



*Ill. n. 10 - Cratere a figure rosse del Pittore di Leningrado
(Pigiatura dell'uva su un pigiatoio portatile in legno)
disegno di J.B. Brun (Museo di Lecce).*

APPARATI

LESSICO

Aggere. L'aggere era una fortificazione, con terrapieno usata dagli indigeni, gradualmente sostituita da fortificazione ad isodomia.

Alari. Attrezzi sui quali si poggia la legna nel camino. Forse da *Lar*, *Laris*, nome del dio tutelare del focolare domestico.

Anfora. Vaso stretto alla base e all'imboccatura, molto usato per trasportare liquidi.. Dotato di due anse verticali, serviva anche per la conservazione di vino e olio. Aveva una capacità di 26,2 litri.

Armilla. Bracciale, solitamente d'oro, portato come ornamento. Nella Roma antica a volte era donato come ricompensa militare.

Aryballos. Vasetto di produzione corinzia (VII-VI sec. a. C) contenente profumi o unguenti. Aveva forma sferoidale, collo stretto e una sola ansa verticale (v. Coniglio, *Popoli e civiltà della Magna Grecia*, op. cit.).

Askos. Vaso dalla forma di otre, originario dell'area anatolico-egaea, diffuso nelle regioni tirreniche nell'età del Bronzo finale (Coniglio, op. cit.).

Capeduncola. Attingitoio per prelevare liquidi (soprattutto olio e vino) dai grandi vasi. Molto usato nei sacrifici anche nei villaggi indigeni.

Coppa. Piccolo vaso, solitamente biansato, usato per bere.

Chora. Il territorio (interno) delle città costiere (Metapontum, Siris ecc.) dominato dai coloni greci.

Chitone. Vestito costituito da due rettangoli di stoffa, fermati da una fibula all'altezza delle spalle.

Cista. Vaso a forma cilindrica, con manici e coperchio, per contenere oggetti della toeletta femminile.

Cratere. Vaso dal corpo profondo e bocca larga, usato nei banchetti per mescolare acqua e vino. Vi era il cratere a volute e il cratere a campana. Molto usato nei villaggi indigeni.

Eros. Dio dell'Amore. Nei vasi antichi, soprattutto greci, era raffigurato come un giovane alato.

Falera. Piastra metallica cesellata, ornamento di bardature per cavalli; in età imperiale, decorazione data ai militari per atti di coraggio (Devoto).

Fibula. E' la fibbia usata dagli antichi; fermaglio. Oggi la chiamiamo spilla.

Fittile. Prodotto fatto di terracotta, o di argilla.

Fossakultur. Espressione usata dagli studiosi per indicare la cultura (e quindi le etnie) delle tombe a fossa nell'Italia meridionale (e quindi dell'Enotria).

Hydria. Vaso piuttosto grande, a tre anse (una verticale e due piccole orizzontali), per contenere o versare acqua.

Hymation. Mantello di lana, indossato sia dalle donne sia dagli uomini.

Isodomia. Fortificazione usata, anche in villaggi enotri, costituita da blocchi grandi di pietra, Gradualmente sostituiti in alcuni centri la fortificazione ad aggere.

Italiota. Greco che viveva nella Magna Grecia, cioè in Italia. Le scuole italiote di ceramica erano officine-scuola che operavano nella M. Grecia.

Lebète. Vaso di bronzo o terracotta per bere, per cuocere cibi, per sacrifici o anche come premio agli atleti in competizioni ginniche.

Kàntaros. Coppa (greca) a calice alto, biansata.

Kerameikos. Quartiere di una città di solito riservato agli artigiani impegnati nella ceramica.

Kylix. Coppa con due manici, con o senza piede.

Lekythos o Lekane. Vaso a campana con piccola bocca, corpo allungato, collo lungo o stretto, di produzione attica, molto usato nella Magna Grecia.

Mènade. Baccante. Donna in preda ad ebbrezza o eccitata da violente passioni, spesso raffigurata sui vasi in scene dionisiache.

Necropoli. Complesso di antiche tombe portate alla luce da scavi archeologici, riferite ad epoche precristiane. Vi sono necropoli indigene, necropoli etrusche, necropoli romane ecc.

Nestoris. Vaso di fabbrica messapica, frequente anche in Lucania.

Oinochoe. Vaso con una sola ansa verticale per versare vino.

Olla. Vaso di terracotta, di solito panciuto, con manici, panciuto. A volte usato per contenere ceneri del defunto.

Patera. Vaso di argilla, come una scodella, molto basso, senza manici, usato per libagioni alla divinità. Nell'antica Roma poteva essere anche d'oro o d'argento.

Pelike. Vaso panciuto, biansato, dalla bocca alquanto lunga, corpo largo verso il basso e collo piccolo, Usato per conservare liquidi e cibo.

Pisside. Vaso d'argilla o avorio per contenere piccoli oggetti, spesso dotato di coperchio.

Pithos. Vaso piuttosto grande per conservare alimenti.

Prhourion. Postazione, di solito fortificata, caposaldo militare ed economico.

Sàtiro. Nella mitologia, divinità dei boschi, rappresentato come un uomo con orecchie, coda e piedi equini o caprini, al quale erano attribuite sfrenata lussuria e depravazione, associato al culto del dio Bacco, rappresentato spesso sui vasi in scene dionisiache.

Situla. Vaso di terracotta o metallico, dalla forma di tronco di cono rovesciato.

Skyphos. Tazza profonda con due piccole anse.

Strigile. Oggetto bronzeo per detergere il sudore o per spalmare olio.

Thimiaterion. Incensiere.

FONDAZIONE DI CITTÀ

Cuma	1050 o 1031	a.C.
Nasso	736	a.C.
Siracusa	735	a.C.
Leontium	730	a.C.
Catana	729	a.C.
Sibari	720	a.C.
Crotone	710	a.C.
Tarentum	707	a.C.
Gela	690	a.C.
Siris	680?	a.C.
Locri	683	a.C.
Metapontum	640-650	a.C.
Reggio	668	a.C.
Acra	665	a.C.
Messana	664?	a.C.
Posidonia	650	a.C.
Cameria	600	a.C.
Elea	536	a.C.
Thurii	446	a.C.
Eraclea	433	a.C.
Venusia	291	a.C.

Presunte città - centri dell'Enotria

Arinto (forse l'attuale Rende in Calabria) - Artemisio - Bristacio (forse Briatico) - Citerio (forse Cerisano) - Cossa (l'attuale Conza, in prov. di Avellino) - Drio - Erimo - Ixia - Melanio (forse l'attuale Miglionico) - Menecina (forse Mendicino in Calabria) - Ninea - Patico (forse Paola in Calabria)

Alianello/Aliano - Pisticci - Incoronata/San Teodoro di Pisticci - collina di Policoro - Termitito - area di Matera - area di Vaglio B. - Metaponto prima del 650 a.C. - San Biagio Avenella (in agro di Bernalda) - Ferrandina - Craco - Garaguso - Noepoli - area di Irsina ecc.

Siti archeologici in Lucania (riferimento al 2005)

Melfi - Venosa - S. Maria d' Irsi - Potenza - Vaglio - Tricarico - Timmari - Matera - Garaguso - Pomarico - Montescaglioso - Difesa San Biagio - Craco - Pisticci - Tavole Palatine - San Vito - San Biagio - Grumento - Armento - Aliano - Cetrangolo - Incoronata - Metaponto - San Brancato (Sant'Arcangelo) - Termitito - Roccanova - S. Maria d'Anglona - Policoro/Eraclea - San Chirico Raparo - Piano Sollazzo - Siris - Latronico - Chiaromonte - Noepoli - Cersosimo

Evidenze archeobotaniche di vite domestica nell'Italia peninsulare (tratto da *Archeologia della vite e del vino in Etruria*; CI.VIN, 2007; p. 73)

Sito	Periodo	<i>Vitis vinifera sativa</i>
Livorno	Stagno età del Bronzo	Vinaccioli
San Lorenzo a Greve	età del Bronzo	Vinaccioli
Gran Carro (VT)	IX sec. a.C.	Vinaccioli
Cures Sabini (RI)	VIII-VII sec. a.C.	Vinaccioli
Incoronata, Metaponto (MT)	VIII-VI sec. a.C.	Vinaccioli
S. Margherita (CB)	VIII-VI sec. a.C.	Vinaccioli
Arcora (CB)	VIII-V sec. a.C.	Vinaccioli
Foro Romano,	Roma VII sec. a.C.	Vinaccioli
Pizzica Pantanello (MT)	VII-VI sec. a.C.	Vinaccioli, legno, altri resti, pollini
Sant'Omobono,	Roma VI sec. a.C.	Vinaccioli
Roccagloriosa (SA)	IV-III sec. a.C.	Vinaccioli, legno, altri resti, pollini
Le Pozze, Blera (VT)	IV-III a.C.	Vinaccioli
Radda in Chianti (SI)	epoca etrusca	Vinaccioli
S. Giovanni di Ruoti (PZ)	I sec. a.C. - III d.C.	Vinaccioli

MUSEI

Nei Musei qui sotto indicati vi sono molti *Documenti* relativi all'argomento di questo libro. Un museo vivo e dinamico, non semplice contenitore di oggetti polverosi, un museo che utilizza anche tecnologie interattive, può svolgere una funzione fondamentale: quella di essere la vetrina del territorio e volano del turismo, catturando l'attenzione e l'interesse di un pubblico, composto non solo di turisti occasionali ma anche di turisti particolari, dei giovani e delle scolaresche. Ci limitiamo ai Musei lucani, avvisando il gentile Lettore che anche in musei di altre regioni (per es. il MARTA di Taranto e il Museo Arch. di Reggio C.) vi è materiale che interessa la nostra storia.

MUSEO NAZIONALE "Ridola" MATERA

Originariamente fondato, come collezione privata, dal senatore, medico e archeologo Domenico Ridola alla fine dell'Ottocento. Interessante la *Sala della Preistoria*, alla quale seguono la *Sala del Materano* e la *Sala della Valle del Bradano e della Valle del Basento* (con testimonianze dei paesi-sentinella di Pisticci, Ferrandina, Pomarico, Garaguso, Tricarico). Notevoli i vasi proto italoti a figure rosse della Scuola del Pittore di Pisticci. Di Garaguso è la ricca stipe votiva. Il medico Ridola sin dal 1878 cominciò a condurre scavi e ricerche. I reperti vennero collocati nel Convento seicentesco di Santa Chiara. Va ricordato che questo

museo è in evoluzione poiché si aggiungono reperti. La *Sala Ridola* può essere considerata il compendio di tutto e raccoglie la documentazione dell'attività di questo medico, prestato all'archeologia. Nel 1912 il medico - archeologo donò tutte le collezioni allo Stato.

MUSEO NAZIONALE di METAPONTO

Attivo dal 1989, per molti anni diretto da Antonio De Siena. La *Prima Sala* mostra la produzione artistica locale. La *Seconda Sala* contiene ciò che proviene dal *kerameikos*, a dimostrazione di una vera scuola di ceramica lucana e proto lucana. Le *Sale III e IV* contengono oggetti tipicamente italici, e oggetti provenienti dal Santuario di San Biagio. Nella *Sala V* è in mostra materiale relativo al territorio e soprattutto ad Incoronata, insediamento indigeno risalente alla prima età del Ferro (IX sec. a.C., con esemplari della "cultura a fossa" degli Enotri). Nel 2019 ha ospitato, in occasione di Matera Capitale Europea della Cultura, una mostra sulla matematica ispirata a Pitagora.

ANTIQUARIO TAVOLE PALATINE a METAPONTO

Di piccole dimensioni, a pochi metri dalle Tavole Palatine, ha soprattutto monete.

MUSEO NAZIONALE della SIRITIDE (Policoro)

Attivo dal 1969 (su impulso e grande interesse di Adamesteanu, con la collaborazione di Rudiger e Lattanzi) raccoglie i reperti provenienti da Siris, da Heraclea e dalle valli dei fiumi Sinni e Agri. Nella *Prima Sala* vi è la preistoria (VI millennio a.C. - 1000 a.C.). Nella *II Sala* reperti dell'antica Siris. Interessante per un'indagine economica, è un'anfora con 102 barrette di piombo (forse pesi?). Nelle *Sale III e IV* vi sono testimonianze di Heraclea. Interessante è l'esposizione di coroplastica (artigianato artistico su terracotta) e le statuette votive femminili. Le *Sale V e VI* presentano il mondo delle necropoli. Nelle *Sale VII e VIII* si possono ammirare reperti delle vallate fluviali del Sinni e dell'Agri (notevoli quelli relativi al Santuario di Anglona-Tursi, specialmente le falere d'oro). **Il parco archeologico**, nei pressi del Museo, è organizzato in *insulae*; le zone erano due tra quartiere abitativo e quartiere di lavoro, soprattutto occupato dai ceramisti ((*kerameikos*)).

MUSEO ARCHEOLOGICO di POTENZA

Voluto da Michele Lacava e da Vittorio De Cicco sin dal 1889, dopo varie vicende (incendio nel 1912, bombardamento bellico nel 1943, lavori di restauro) è funzionante dal 1978. *Pianterreno*: terrecotte, sculture, iscrizioni greche e latine. Reperti interessanti da Metaponto, da Vaglio, da Potenza, da Anzi, da Grumento e Lavello. Notevoli i pannelli policromi del Tempio di Apollo Licio di Metaponto. *Primo piano*: collezioni preistorica e protostorica dal Paleolitico alla prima età del Ferro (molto interessanti i reperti di Venosa e le ceramiche ad impasto delle Grotte di Latronico e del Monte Cervaro, Lagonegro; incisioni del primo neolitico di Toppo del Sasso, ceramiche di Cancellara, urne cinerarie. *Secondo piano*: collezione di vasi fittili, bronzi, ceramiche; l'elmo di Vaglio del V secolo a.C.; monili d'argento e d'oro raffinati; il bellissimo tempietto di Garaguso in marmo; anfore e vasi provenienti da Anzi, Monticchio, Ruvo e Armento. Ricchissima collezione di monete dal V sec. a.C. fino al periodo del Regno delle Due Sicilie.

MUSEO NAZIONALE del MELFESE - Melfi

Ospitato nell'antico castello federiciano, ha tre sale, nelle quali si possono ammirare reperti (armi, monili trovati in località Camarda e Barone, nonché reperti provenienti dalla necropoli dauna del Pisciole (Melfi), L'opera più notevole, ed anche la meglio conservata, è il sarcofago di Rapolla, trovato in agro rapollese nel 1856, e che riproduce un piccolo tempio ricco di decorazioni.

MUSEO ARCHEOLOGICO “M. Torelli” - Venosa

Ospitato nei locali del castello aragonese, è dedicato soprattutto all'antica colonia romana di Venusia, fondata nel 291 a.C.

MUSEO ARCHEOLOGICO dell'ALTA VAL D'AGRI - Grumento Nova

Attivo dal 1997, nelle immediate vicinanze del parco archeologico, ha una sezione dedicata alla Preistoria: dalla località San Giuliano provengono frammenti di una zanna, molari, ossa di *elephas antiquus* e alcuni denti di equidi, presenti, circa 500.000 a.C., nell'alta val d'Agri, allora bacino lacustre pleistocenico. Dopo il 2009 si sono aggiunti reperti del Triassico, del Giurassico e del Pleistocene. Si possono inoltre ammirare reperti risalenti alla seconda metà del I° millennio a.C., collegati in prevalenza ai percorsi della transumanza, oggetti di ceramica ad impasto, come le ciotole con ansa sopraelevata, che si usavano forse nella lavorazione del latte. Ancora si possono ammirare i corredi arcaici di sepolture femminili, provenienti dalla contrada San Donato di Marsico Nuovo (VII sec. a.C.), e di sepolture maschili provenienti dalla contrada Agri sempre dello stesso Comune. Anche l'età arcaica è rappresentata. Il periodo ellenistico è rappresentato anche dal santuario rurale, scoperto presso la chiesa di San Marco di Grumento e risalente al IV secolo a.C., dedicato forse alla dea Mefite o dee propiziatrici della fertilità. Il livello inferiore del Museo è dedicato a Grumentum. Il medagliere è molto ricco, con esemplari di epoca romana (repubblicana e imperiale) (da Antonio Capano, con adattamento da pag. Web).

MUSEO CIVICO di PISTICCI

Ospitato nell'antico Palazzo Minnaja - Giannantonio, aperto da settembre 2021, è dedicato soprattutto alla Scuola del Pittore di Pisticci (grande ceramografo, attivo nella seconda metà del V sec. a.C.). Si possono ammirare alcune copie (di ottima fattura) dei vasi che sono esposti in vari musei in Italia e all'estero.

MUSEO ARCHEOLOGICO CIVICO di FERRANDINA (MAFE)

Ospitato nell'ex convento domenicano del Settecento, il Museo, inaugurato nel settembre 2021, mette in mostra reperti dal IV sec. a.C. fino alle tombe del VII secolo, scoperte di recente. In particolare l'allestimento unisce i reperti archeologici a contenuti multimediali e ricostruzioni in 3D, e ripercorre le più importanti tappe degli insediamenti nell'area.

BREVE NOTA BIBLIOGRAFICA

Vastissima è la bibliografia sull'archeologia italiana e lucana. Ci si limita a citare qualche testo essenziale (cui s'è avuto accesso), rinviando il gentile Lettore alle pagine WEB. Anche informazioni si possono trarre da riviste specializzate che negli ultimi venti anni si sono moltiplicate. Vi sono Gruppi Archeologici (anche nell'area policorese, a volte sotto la spinta e l'appoggio di Università e / o Soprintendenze, effettuano scavi. Alcune Università hanno istituito negli ultimi tempi corsi di laurea in beni culturali e laureandi conducono ricerche sul campo.

Nel corso del presente lavoro sono state richiamate fonti antiche, le quali restano importanti per gli archeologi: sono le fonti di Ecateo di Mileto, di Erodoto, Dionigi di A., di Strabone, di Stefano di Bisanzio, di Varrone, di Columella. Tra le riviste importanti vi sono *Archeo*, *Sicilia Archeologica*, *Rivista di Archeologia Cristiana*, *Archeologia medievale* ecc. Un libro interessante, che può suggerire teorie e pratiche per archeologi e studenti è quello di Philip BARKER (*Tecniche dello scavo archeologico* (ed. Longanesi, 2010).

Ci limitiamo in questa sede a citare scritti che sono stati utili per la redazione di questo libro.

AA. VV. *Scritti in onore di Dinu Adamesteanu. Attività archeologica in Basilicata*; Matera 1980.

AA. VV. *Anzi: due anni di ricerca archeologica*; Matera 1982.

AA. VV. *La ricerca archeologica nel Potentino*; Documentazione Regione Basilicata (Potenza 9 / 1986). AA.V. *Archeologia della vite e del vino in Etruria*; ed. CI.VIN 2007.

AA.VV., *I Greci sul Basento*; Como 1986. D. ADAMESTEANU, *Origine e sviluppo dei centri abitati in Basilicata*, in "Atti Centro Studi e doc. sull'Italia Romana"; 1970-71

IDEM, *La Basilicata antica. Storia e Monumenti*; Cava, 1974 IDEM, scritti in Atti del I, II e Xlonvegno di Studi sulla Magna Grecia, nel 1961, nel 1962, nel 1971.

IDEM, *La Basilicata dal neolitico*, in *Basilicata tra passato e presente* (a c. di N. Calice); Milano 1977. J. BERARD, *La Magna Grecia*; Torino 1963.

R. BRUNO, *Anglona. Una città, un vescovado, un santuario*; Matera 1984.

N. BUCCOLO, *Policoro antico e moderno*; Policoro 1989.

J. C. CARTER, *La scoperta del territorio rurale greco di Metaponto* (trad. di E. Lanza Catti); Venosa 2008.

IDEM, *Discovering the Greek Countryside at Metaponto*; Ann Arbor 2006.

D. CIAFALONI, *Stamnoi coloniali a decorazione geometrica dell'Incoronata*, in "BDA", 1985.

A. CIPOLLONE - F. DI TRIA, *Il Blu, il Rosso nel Mediterraneo. Colori di un millennio* (2 voll.); Alberobello (BA) 2016.

M. CIPOLLONI, SAMPO', *Il Bronzo finale in Basilicata*; Firenze 1979.

G. CONIGLIO, *Popoli e civiltà della Magna Grecia. Pisticii e il suo territorio* (pres. di A. De Siena); Venosa 1997.

G. CONIGLIO, C. GIANNONE, *Il Pittore di Pisticii*; Pisticii 2012.

D. D'ANGELLA, *Saggio storico sulla città di Pisticii*; Pisticii 1978.

- J. DE LA GENIERE, *Recherches sur l'Age du Fer en Italie méridionale*; Sala Consilina-Napoli 1968.
- C. DE PALMA, *La Magna Grecia*; Roma 1980.
- M. DENTI, *L'arte romana e cultura moderna: le ragioni di una tradizione*, in "Quaderni di Storia", 21, 1985.
- IDEM, *La statuaria in marmo del Santuario di Rossano*; Galatina 1992. I
- DEM, *La cèramique dans les contextes rituels* (Atti della Tavola Rotonda),; Rennes, 2010 - 2013.
- IDEM, *Perirrhangerie figurati a rilievo nei depositi di ceramica sulla collina dell'Incoronata di Metaponto. Tracce di un'attività rituale?*, in "Siris. Rivista della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi della Basilicata", VI, 2006.
- IDEM, *Un contesto produttivo della prima metà del VII secolo a.C. all'Incoronata* (Atti delle Giornate di studio di Matera nov. 2007 (Venosa 2008, pp. 111-138).
- IDEM, *Gli Enotri e i Greci sul Basento*; in "Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome"(Roma, 2016, pp. 222 - 235).
- A. DE SIENA, *Incoronata di Pisticci, un decennio di ricerche archeologiche*; in "Rivista "Basilicata", Matera 1986.
- IDEM, *Termito e San Vito di Pisticci.: dati archeologici e problemi interpretativi*, in "Siris Poleion ".
- IDEM, *Termito*, in AA.VV. "Traffici micenei nel Metiterraneo (Atti Convegno Ist. Gramsci Palermo), Taranto 1986.
- IDEM, *Metapontino: strutture abitative ed organizzazione territoriale prima della fondazione della colonia achea*, in AA.VV. *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e in Sicilia*; Galatina 1996.
- IDEM, *La colonizzazione achea del Metapontino*, in D. Adamesteanu *Storia della Basilicata. I. L'antichità*; Bari- Roma 1999 pp. 211- 245.
- IDEM, *Metaponto*, in Guaitoli (a cura di) *Lo sguardo di Icaro*; Roma 2003.
- IDEM, *Forme e processi di urbanizzazione e territorializzazione: l'area jonica tra Bradano e Cavone*, in *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni* (Atti Convegno di studi sulla Magna Grecia; Taranto ott. 2010); Mottola 2012.
- G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*; Firenze 1963.
- A.M. GIAMPERSO, *Il Pittore di Pisticci*; Galatina 1989.
- E. GRECO, *Magna Grecia*; Roma-Bari 1980
- P.G. GUZZO, *Le città scomparse della Magna Grecia*; Perugia 1982.
- M. LACAVALA, *Topografia e storia di Metaponto*; Napoli 1891.
- L. LAROCCA, *Pisticci e i suoi canti*; Putignano (BA) 1952 (ristampa, con aggiunta di poche pagine, con il titolo *Storia di Pisticci* (a cura di A. Larocca), Roma 2001.
- E. LATTANZI e altri, *Il Museo Nazionale Ridola di Matera*; Matera 1976.
- E. LEPORE, *La colonizzazione greca e i suoi problemi*, in "Storia e civiltà dei Greci", Milano 1978.

F.G. LO PORTO, *Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania Orientale*; in "MonAnt."1973.

D. MUSTILLI, *Magna Grecia, colonizzazione e ceramica*; Napoli 1966.

M. NAPOLI, *La civiltà della Magna Grecia*; Roma 1969.

P. ORLANDINI, *Scavi archeologici in località Incoronata*; in ACME 1976.

R. PERONI e altri, *Il Bronzo Finale in Italia*; Bari 1980.

A. PONTRANDOLFO GRECO, *I Lucani*; Milano 1982.

G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* (2 voll.); Roma 1889.

G. SALINARDI, *L'antica Terra di Ruoti in Lucania*; Circolo Culturale Ruotese, 1973 (ripubblicato nel 1983 a c. della Comunità Montana Marmo-Platano).

D. ROGGES, *Necropoli di San Leonardo*; Roma 1952. S. SINISI, *Nozioni storiche ovvero breve analisi dello stato fisico, economico e morale del Comune di Pisticci*; Napoli 1866. C. SPANI, *Pisticci di ieri, Pisticci di oggi* (2 voll.); Roma (1979 o 1980).

P. TAMBURRANO, *Ippaso di Metaponto*; Bernalda 2020.

M. TORELLI, *Greci ed indigeni in Magna Grecia*, in "Studi storici", 1977.

A.D. TRENDALL, *Fruhitaliotische Vasen*; Leipsig 1938.

C. VALENTE, *Le città morte dello Jonio*; Bologna

Tavole e illustrazioni

N. 1 da: F. Di Tria, A. Cipollone. *Il Blu, il Rosso del Mediterraneo*; opera citata.

Nr. 2,, 4, 8: da G. Coniglio, C. Giannone, *Il Pittore di Pisticci*, op.citata.

N. 5 da: N. Buccolo, *Policoro antico e moderno*; op. citata.

Nr. 3, 7: da G. Coniglio, *Popoli e civiltà della Magna Grecia.Pisticci e il suo territorio*; op. citata.

N. 6 da: Opuscolo "Incoronata Pisticci ", XVII Campagna di scavi archeologici; Université di Rennes 2. 2018-19).

Nr. 9, 10: da: AA. VV., *Archeologia della vite e del Vino in Etruria*; op. citata.

INDICE

Prefazione	pag. 5
Capitolo Primo <i>Enotria e Italia.</i>	pag. 7
Capitolo Secondo <i>Popoli italici.</i>	pag. 9
Illustrazione n. 1	pag. 12
Capitolo Terzo <i>L'etimologia del nome.</i>	pag. 13
Illustrazione n. 2	pag. 16
Capitolo Quarto <i>I confini dell'Enotria.</i>	pag. 17
Illustrazione n. 3	pag. 20
Capitolo Quinto <i>La ricerca archeologica. I centri enotri.</i>	pag. 21
Illustrazione n. 4	pag. 30
Capitolo Sesto <i>Pisticci centro enotrio. La Scuola del Pittore di Pisticci.</i>	pag. 31
Appendice	pag. 35
Illustrazione n. 5	pag. 37
Capitolo Settimo <i>Rapporti con il mondo greco. Ellenizzazione.</i>	pag. 39
Illustrazione n. 6	pag. 47
Capitolo Ottavo <i>Necropoli e corredi funerari.</i>	pag. 49
Illustrazione n. 7	pag. 63
Capitolo Nono <i>L'organizzazione sociale del popolo enotrio.</i>	pag. 65
Appendice	pag. 70
Illustrazione n. 8	pag. 71
Capitolo Decimo <i>La lingua e la religione degli Enotri.</i>	pag. 73
Appendice	pag. 79
Illustrazione n. 9	pag. 81
Capitolo Undicesimo <i>La vite e il vino.</i>	pag. 83
Illustrazione n. 10	pag. 93
 APPARATI	
<i>Lessico.</i>	pag. 95
<i>Fondazioni di città.</i>	pag. 97
<i>Presunti centri-città degli enotri.</i>	pag. 97
<i>Siti archeologici in Lucania.</i>	pag. 97
<i>Evidenze archeobotaniche di vite domestica nell'Italia peninsulare.</i>	pag. 98
<i>Musei.</i>	pag. 98
<i>Breve Nota Bibliografica.</i>	pag. 103

*Finito di stampare presso
Tipografia IMD Lucana - Pisticci
nel mese di Aprile 2022
per conto di Enotria Felix - Pisticci*

